Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5898
BRAIDENSE
MILANO

5898

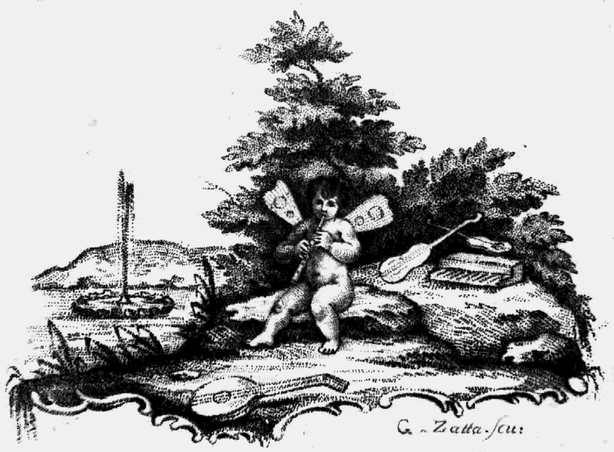
2081

DARA

TRAGEDIA

DI

ALESSANDRO PEPOLI.



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

MDCCXCVI.

MILE022076

AMATISSIMO SIGNOR CONTE

Aveva io appena finito di leggere il primo canto della sua traduzione del PARADISO PERDUTO di MILTON, e le cinque di lei Tragedie, l' Adelinda, Carlo e Isabella, l' Agamennone, Zulfa, e Rotrude, ed era io pieno di ammirazione per i singolari talenti suoi quando mi giunse il manoscritto di una nuova sua Tragedia, intitolata il Dara, con la troppo per me onorevole commissione di scriverle il mio parere. Dico per me onorevole, e non per lei; perchè dopo i sinceri pienissimi encomj d' uomini insigni alle Tragedie sopra indicate, i lavori tutti del di lei ingegno hanno già acquistato il sigillo del vero merito, ed io inferiore a que' Letterati, e a Lei pure di tanto,

mi trovo ben lungi dall'aggiugner pregio col mio giudizio alle felicissime di lei produzioni. Nè deggio io ommettere cosa, che rende sempre più lieve il peso del mio giudizio; ed è, che avendola io veduto fin dalla sua prima età unire agli esercizj tutti cavallereschi ogni cultura d'ingegno, e continuare in così nobile tenore di vita malgrado gli esempj di mollezza e d'ozio, che l'Italia per ogni lato presenta, io le ho portato grandissimo amore; ed ella sa, che ben dice il nostro buon vecchio Dante in quel suo verso:

E poi l'affetto l'intelletto lega.

Venendo nondimeno per ubbidirla a dire qualche cosa della sua nuova Tragedia, dico che l'argomento è interessantissimo, trattandosi d'odio e di guerra fraterna per oggetto di regno in casa imperiale di tanta grandezza, e interessanti sono i caratteri di Saieàm imperadore e padre, che non lascia di mostrarsi pieno di dignità benchè vecchio, e sopraffatto dal figlio, di Nurmàl esempio d'amore e di costanza coniugale, di Saèb affettuosissima e virtuosa figlia, sorella e cognata, e di Dara non meno illustre per le domestiche

virtù, che per un valore tutto generoso e lontano da qualunque raggiro. A questi caratteri, e a quello dei due fedeli sudditi Moabèd e Mirza, ella contrappone il carattere di Oranzèb; che per sete di regno non rispetta nè padre, nè fratelli, nè cognata, nè dritto alcun di natura e di società, e cerca di vincere non tanto col vero valore, quanto con l'ipocrisia e coi tradimenti; ed ella vi aggiugne l'altro del ministro Jemla, uomo di pieghevol costume, di vario ingegno, al finger pronto, all'ingannare accorto. Posti da lei in azione tali personaggi d'indole contraria, e fatta sorgere la sospensione d'animo negli Spettatori, ella offre due scioglimenti, l'uno favorevole all'ambizioso Oranzèb, e l'altro all'ottimo Dara; e pare ch'ella desideri sopra di ciò il mio parere.

Ma che posso io dirle ch'ella meglio di me non sappia? Sta a difesa del primo la Storia assai umiliante dell'uman genere, dove spesso si vede l'iniquità che trionfa; ed abbiamo esempj di rinomate Tragedie, nelle quali per la forza del destino, ed anche senza tal macchina lo scelerato prevale. Potrebbe inoltre tale scioglimento servire di utile scuola a' principi per ischermirsi dalle insidie

che vengono loro ben di frequente tessute; e dovrebbe render sempre più cara al pubblico spettatore la vita privata con la rappresentazione delle tempeste che suol destar l'ambizione nel seno delle reali famiglie.

Parlando poi del secondo, parmi ch'esso aver debba più favorevole accoglimento; perchè lo spettatore non può non amar Dara, e gli altri virtuosi personaggi, e non odiare Oranzèb e il ministro; nè può per conseguenza non desiderare l'oppressione di questi e la salvezza di quelli. Io pertanto mi appiglierei al secondo scioglimento; nel quale il mio cuore è anche portato a desiderar vivamente la salvezza dell'adorabile Nurmàl; e così si potrebbe facilmente ommettere l'affare della pistola che non prende fuoco.

Questo è il mio sentimento ingenuo in proposito dei due scioglimenti; e perchè ella vegga, ch'io son lontano dall'adulazione scrivendole, le aggiungo, che quantunque Oranzèb sia un pessimo uomo, non mi sembra necessario, nè del tutto naturale il minuto di lui racconto al ministro delle proprie iniquità nella Scena II dell'Atto III. Alla quale osservazione ella però può rispondere, che benissimo può giugnere a tanto la depravazione dell'uomo, ch'egli senta diletto e vanità nell'esporle minutamente.

Ma dopo quel poco ch'io mi son fatto lecito di notare nel di lei lavoro, e dopo quanto venisse dai critici osservato, credo che in questa e nell'altre sue tragiche produzioni non si possa negare a Lei grande conoscimento del cuore umano e del mondo, nobiltà e altezza di pensieri, maneggio d'affetti, e felice andamento di stile; e credo che ella meriti un luogo illustre fra i Tragici del nostro secolo. Mi offro a' suoi comandi, e mi reco ad onore di confermarmi

Ferrara 15 dicembre 1795.

Di Lei Signor Conte Amatissimo

Obbligatiss. Affettuosiss. Servidore ed Amico
Gio. Battista Conti.

D A R A

TRAGEDIA VI.

RAPPRESENTATA

IN NAPOLI

NEL TEATRO DETTO DE' FIRENTINI L'ANNO 1788.

PERSONAGGI

SAIE'AM, Imperadore dell' Indie, discendente di Tamerlano.

DARA, suo Figlio primogenito.

ORANZEB, suo terzogenito, usurpatore del trono.

NURMAL, Sposa di Dara, del sangue imperiale, Indiana di Religione.

SAE'B, Sorella primogenita di Dara.

JEMLA, Ministro di Saièam.

MOABED, fedele Soldato di Dara.

MIRZA, Eunuco del Serraglio, confidente di Nurmal.

GUARDIE.

EUNUCHI.

SOLDATI di Dara e d'Oranzeb.

La Scena è in Agra nel Palazzo Imperiale.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala Reale che introduce al Serraglio di Saièam.
Due cuscini all'Orientale alle due parti.

NURMAL, MIRZA.

NURMAL

Non più, Mirza, non più. Le tue lusinghe
Non trovan via che mi discenda al core.
Le stragi di Cambàl, la ria sconfitta,
L'iniqua trama, che il valor deluse
E al mio sposo di man strappò la palma,
Altamente mi stan nell'alma impresse.
O mio Dara! O de' principi il migliore,
O il più degno di prospere vicende,
Come fu ingiusto a tue virtudi il Cielo!

MIRZA

L'amor vostro, Signora, assai fecondo
D'immagini di lutto, e un cor turbato
Dall'idea del più nero tradimento

Vi presentano sempre innanzi agli occhi
Nuovi Dalil [1], che alla vittoria in seno,
Covino insidia contro all' infelice
Consorte vostro, occultamente armati.
Ma sì facil non è, deh! mel credete,
Ritrovar perfid'alma al par di quella.

NURMAL

Ah! che in tempi sì atroci, in cui fremente
La discordia civil tutto confonde,
E cominciando fin dalla corona,
A infranger di natura i dritti antichi,
Ad armar contro il padre i figli istessi,
E tra i figli i fratelli, è fatto ormai
Fertile l' Indostan d'anime vili.
Pria Cassam ci tradì: Dalil appresso.
Non mancherà (Mirza, lo credi a un core
Che mai non s'ingannò ne' suoi presagi)
Chi per seguir la splendida fortuna
L'empie tracce di lui facile imiti.

MIRZA

Signora, intendo; ma però (se scusa

(1) Dalil-Cam era stato quello che aveva tradito Dara nella battaglia data da Oranzeb presso il fiume Cambal, in cui Dara era già vittorioso.

Merta un pietoso ardir) voi non vedete
Quanto il trascorso all'avvenir sia lume.
Il generoso Dara, il vostro, il mio,
L'universale amor, vittima un giorno
Di fiducia magnanima ed incauta,
Or per la prova delle sue sventure
Avrà imparato alfin la miglior scelta
Dei Duci suoi, degl'incorrotti amici.
Ei, qual vi sembra, ancor non è perduto;
Le sue vicende ognun deplora; ognuno
Comincia a penetrar quanta distanza
Sia tra il cor d' Oranzeb e quel di Dara.
Mille nelle provincie da ogni parte
Alzan la voce a pro di lui: mal fermo
Crolla il tiran sull' usurpato soglio,
E incerto ei stesso nel pensier si mostra
Contro di qual fra' suoi germani ei debba
Per consiglio miglior volgere l'armi.
Dara, serbato dal fedele Eunuco
Pria di Bacàr nell' inaccessa rocca,
Ora di nuovo comparisce in campo,
E già in Asmira egli piantò le tende.
Quante volte nel sen della sventura
Un punto sol non ricondusse al trono!

NURMAL

Quanto parli, ben so: ben lo ripeto
Più volte a me medesma, onde trovarmi
Folle nel mio timor, stolta nel pianto.
Veggo al pari di te, che ognun detesta
Il più reo de' fratelli e de' mortali:
Conosco la costanza di chi adoro,
Che può stancar con sua virtù fortuna.
Scorgo che il suo splendor desta rispetto
Nel fier Mogollo (1) insiem, nel docil Indo;
Con gioia intesi, non usata in questo
Afflitto cor, che all'apparir di Dara
Lo stesso Navazè suocero, e duce
D'un nemico esecrabile, gettossi
A' piedi suoi, rendendo a lui le schiere:
Ma fra sì dolci e splendide apparenze,
Per un'interna voce, io non tel nego,
E palpito e vacillo, e gelo e tremo.
Nè mi spaventa sì l'idea tremenda
Dell'imminente sanguinosa pugna,
Come il pensier della fatal bontade

(1) I Mogolli sono quei Tartari che hanno conquistato quell' India, che ha preso il moderno nome di Mogol. L'Indo poi è l'indiano naturale, suddito de' medesimi, sempre docile di natura.

Che a frode l'empio e l'eroe tragge a morte.

MIRZA

Sebben ch'io non approvi il vostro affanno,
E' sì flebile il suon di questi detti,
Che mi costringe a lacrimar con voi.
Alcun s'inoltra (1). Ell' è la saggia e dolce
Sáèb, del nostro Imperator la figlia.
E' dover ch'io mi parta. Ah! Principessa,
Mi pesa il vostro duol: vi dia conforto
Il Ciel pietoso, e i voti miei secondi. (2)

SCENA II

NURMA'L.

Se il mio sposo, il mio ben dal fato avverso
E' serbato a perir, Numi del Gange,
Deh! fate almen ch'io pria di lui perisca.

(1) Guarda. (2) Parte alzando le mani al Cielo.

SCENA III

SAE'B, NURMA'L.

SAE'B

Virtúosa Nurmàl, degna consorte
Dell' infelice mio germano, io vengo,
Al par di te, tremante, impaziente
A dividere teco i dubbj tuoi.
Egli è questo il terribile momento
(Se già il fiero destin non è compiuto)
In cui ne' campi dell' eccelsa Asmira
Si decide la sorte al tempo istesso
Di Dara, d'Oranzèb, di noi, del trono.

NURMA'L

Ah! che l'anima mia scossa, atterrita
Da una rapida serie di sventure,
Allor che in grembo di tranquilla pace
Parea splendere il Sol per noi sereno,
Più nè veder, nè immaginar non puote
Che il lampeggiar dei brandi e degli usberghi,
Che il ferir della turba, e i cozzi orrendi

Delle schiere frementi, e morti corpi
L'un sopra l' altro, e strage degli eroi,
E in questi forse... Oh dio! per tutto dirvi,
Principessa pietosa, altro non scorgo,
Che perfidia felice, e valor vano.

SAE'B

La tua sorte e la mia non van disgiunte;
Così pure il timor dei mali estremi.
Io vincere vorrei talor me stessa
Sperando a forza; ma l'idea che un giorno
M'abbia speme a ingannar, la speme abbatte.
Ben sette giorni di cammin veloce
Ambe lungi da noi le armate stanno.
Avviso al genitor testè ne giunse
Che fatto inevitabile il conflitto
Pendea fra pochi istanti. Ah che tardato;
No, non avrassi a pubblicare il cenno
Animator della fraterna pugna!
Troppo m'avveggo, che, mentr' io ti parlo,
Dell' Impero il destin non è più incerto,
Ch'io debbo consolarmi, o pianger teco.

NURMA'L

O benefico Brama, o tu dell'Indie
Sacro legislator, Dio de' miei padri,

Dall'umiltà d'un popolo soggetto
Perchè innalzarmi allo splendor del trono?
Perchè abbellir quest'infelice volto
Di Dara agli occhi, onde rapirmi poi
Uno sposo adorato in brevi istanti?
Perdonate, o signora, se rivolgo
(Come voi lo fareste ove la Mecca
La nera pietra [1] e l'onde sacre chiude)
Di mia misera patria ai numi antichi
I voti, il duol, gl'inutili lamenti.

SAEB

Non sì rigida son nella mia legge,
Che in ogni culto ritrovar non sappia
La man del Cielo, e la pietà non ami [2].
Imparano fra lor gli sfortunati,
Come noi siam, diversamente istrutti,
Che d'occhio ugual li mirano gli Dei.

SAIEAM [3]

Figlia, Sáèb.

(1) La pietra d'Ismaele, e il pozzo lustrale, che sono nella gran Moschea della Mecca.

(2) Il cattolico autore intende in questo sentimento che la divina Provvidenza guarda tutti universalmente con occhio di pietà.

(3) Per di dentro.

NURMAL

Del padre tuo la voce
Odi, signora.

SAEB

E' lungo tempo ch'essa
Flebile scorre dal paterno labbro.
Misero Imperator! Giorni funesti!
A lui corriam.

SCENA IV

SAIEAM, NURMAL, SAEB.

SAIEAM

Figlia, ti cerco; il sai,
Altro ben non mi resta. I tuoi fratelli
Son perduti per me: chi pei delitti,
Chi pel rigor d'iniqua sorte. Oh! troppo
Canuto in ver quest'infelice vecchio,
Che la propria sua prole un dì dovea
Mirar contro di se per empia voglia
D'ingiusto trono, iniquamente armata!

Sostiemmi: avvezza a sì pietoso ufizio,
Io ti prego dal Ciel più ricompensa
Di qual ne ottenne il sol che t'imitasse
Fra gl' ingrati miei figli, il mio buon Dara.
Ciel! di lui che sarà? Forse in tal punto
Ha compiuti fortuna i suoi disastri.

SAÈB

Ma forse ancor...

SAIÈÀM

Sáèb, non mi lusingo.

NURMÀL

Signor, la vostra ambascia, il timor vostro
Crescono in sen d'un' infelice sposa
I presagi tremendi della morte.
Deh! pietà del mio duol, signore, abbiate.

SAIÈÀM

Amorosa Nurmal, cura diletta
Del più diletto tra la mia famiglia,
Perdona a un tal dolor di padre oppresso,
Che più intorno di se quasi non vede
La sventura comun de' suoi congiunti,
Nel sol pensier del proprio danno assorto.
Oh! il Ciel volesse, che stancato alfine
Un qualche Dio d'opprimer l'innocente

E d'innalzare il reo, l'India, che tutta
Ora è sparsa di sangue e di rapine,
Tornata in grembo alla primiera pace
Mirasse alfin, con giusto, utile esempio,
In carcere Oranzeb, Dara sul soglio.
Io stesso di mia man (tu mi vedresti,
Bella Nurmàl, men curvo assai, più franco,
Agile più nella mia gioia allora)
Cinger vorrei d'imperíal diadema
Le tempie auguste a quel de' figli miei,
Che rispettando l'età mia cadente,
E facendosi scudo al suo Sovrano,
Alla grandezza la virtù antepose.
Misero Saièàm! Erano questi
I tuoi pensieri: ne traea ristoro
La tua vecchiezza; ma ingannolli il Cielo.

SCENA V

MIRZA, e Detti.

MIRZA [1]

Mio sublime Signor, padre e monarca
Dei popoli dell' Indie, a te mi prostro.
Or giunto è Móabèd il forte, il fido
Di Dara insiem servo, soldato, e amico.
Tiene un foglio di lui, brama recarlo
Tosto a' tuoi piedi. (Ahimè! funesto il temo.) [2]

SAIEÀM

Venga. [3]

NURMÀL

Oh dio! che sarà?

SAEÌB

Qual dubbio atroce!

(1) S' inchina profondamente alla foggia orientale a Saièàm.
(2) Fra se. (3) Mirza parte.

SCENA VI

MOÀBED, [1] e Detti.

SAIEÀM [2]

Ah Saèb! ah Nurmál! tutto è perduto. [1]

SAEÌB

Cielo! Vinse Oranzeb?

SAIEÀM

Dara fu vinto.

NURMÀL

Signor, deh! per pietà, ditemi solo
Qual sia lo stato del mio Sposo, e s' egli
E prigionier, fuggiasco, o moribondo.

SAIEÀM

Leggi pure, o Nurmàl; tutto palese
Meglio vedrai nelle dolenti note. [4]

(1) Móabèd s' inchina profondamente alla foggia orientale a Saièàm, e ponendosi il foglio alla fronte glielo consegna.
(2) Dopo aver letto.
(3) Si abbandona al dolore, appoggiandosi alla quinta più vicina.
(4) Le dà il foglio.

NURMA'L (1)

» Padre e Sovrano mio: triste t'annunzio
» Ultimo scempio. Il suon dell'armi in campo
» Fu fatale per noi. Gli usati inganni,
» Non il valor d'un perfido nemico,
» Trionfaron di me. Chi può fidarsi
» Più nell'India d'alcun? Saper potrai
» Tutto da Moabèd. Solo e ramingo
» Con pochi amici, il figlio tuo ti scrive.
» Non sa dove si volga, ovunque cinto
» D'armi ostili, e d'agguati. A te condursi
» Brama, se il può. La sua Nurmal ti prega
» Di consolar; farlo vorrebbe ei stesso.
» Te, lei, Sàèb piangendo abbraccia. Dara.»
Ecco i presagi miei troppo veraci! (2)

SAE'B

Ma qual altro Dalìl pur questa volta
Contro lui cospirò? Deh tu cel narra;
Pasci il nostro dolor. (3)

MOA'BED

Poichè il volete,

(1) Legge. (2) Appoggiandosi il capo sulla mano.
(3) A Moabèd.

Signora, io vel dirò. Nel primo assalto
Fu rispinto Oranzeb: di nuove truppe
Fattosi cerchio, ei contro Dara volse
Il nerbo dell'armata più possente.
Noi, minori di numero e di forze,
Pur resistemmo, e del nemico ad onta
Fermi stavam nell'ordine primiero
Senza ceder terren. Pendea la pugna
Indecisa e tremenda: osava io trarne
Liete speranze contemplando i nostri
Non lassi ancor, quando i tonanti bronzi,
Che avvalorar dovean col fuoco spesso
L'impeto nostro, seminando al suolo
Ampie file nemiche, e scomponendo
Fanti, cavalli, ed elefanti insieme,
Mancaro all'uopo; chè gli avea nascosti
L'iniquo Navazè, quel, quegli stesso;
Che volontario pochi giorni prima
Le sue schiere ad offrirci era venuto.
Ben vendicossi Dara, entro al suo fianco
Immergendo un pugnal, ma tutto in vano;
Chè già quasi da ognuno abbandonato
Pugnava sol fra un nembo di nemici,
E con istento a necessaria fuga

Fu dal mio zel, dal pianto mio costretto.

SAIÈAM

Ove fuggì? Dove si trova? ah! segui.

MOABÈD

Rapidamente attraversammo in pochi
Quelle pianure, che poc' anzi il prence
Coperte avea colle sue squadre istesse.
Giunto di qua non molto lunge, ei volle
Infausto Messo a voi, signor, mandarmi.
Abita intanto nel favor d' un bosco;
Di volar bramerebbe al vostro piede;
Esplora i passi, insidia teme, e l'ire
Del vincitor, che già s' appressa ad Agra.
Impaziente il mio ritorno attende
Per più saper; tanto narrarvi io posso.

SAIÈAM

Vanne pur, Móabèd: digli, ch' io tutto
Porrò in opra per lui quanto mi resta,
Poco sebben. Digli che al sen paterno
Di stringerlo desio, che, s'egli il puote,
A viver venga, od a morir con noi.

NURMÀL

E tu digli per me, servo fedele,

Che Nurmàl, s'ei più tarda, il giorno abborre. (1)

MOABÈD

Se possibil gli fia, sì cari oggetti
Di riveder troppo ei sospira. (2)

SAIÈAM

Oh figlia,
Diletta figlia! io più non reggo il duolo
Troppo acerbo a frenar. Vieni: mi guida
Alle più interne stanze; ivi possiamo
Goder l' infausta libertà del pianto. (3)

SAÈB

Solo ben, che ci resta in tanti affanni. (4)

Fine dell' Atto primo.

---

(1) Parte piangendo, e coprendosi col fazzoletto.
(2) S' inchina, e parte.
(3) S' appoggia a Saèb come per rientrare.
(4) Partono.

ATTO SECONDO

SCENA I

SAIE'ÀM

Tutti i miei figli un contro l'altro armati!
Tutti contro di me fuori che un solo!
Il più empio fra loro il più felice!
Oranzeb presso ad Agra in pochi istanti,
Dara proscritto, io quasi prigioniero,
Non difeso da alcun, non rispettato,
Benchè potente pochi giorni prima
Imperador!.. (1) Colpi, gran Dio, son questi
Della tua man, che sopra me s'aggrava.
Ah! Saíeàm, ben lo conosci: un tempo
Ribelle al padre tuo, tu pur, tu fosti;
Gianguire, Nuríam (2), voi lo sapeste.
I castighi ch'io soffro in su le brine

(1) Piangendo.

(2) Gianguire fu suo padre, e Nuríam sua matrigna, potente favorita di Gianguire, contro della quale spezialmente si ribellò Saièam.

De' giorni miei, son giusti, e furon tardi.
Ma perchè non potresti, o Ciel pietoso,
Tutto sopra di me sfogando il nembo
Dell'ire tue, sol risparmiarmi un figlio?
Oh dio! troppo geloso di punirmi
Farlo tu vuoi nella più cara parte.

SCENA II

SAE'B, e Detti.

SAE'B

No, padre mio, no, non s'arresta il corso
Dell'iniqua fortuna un sol momento.
Oimè! al terror delle nemiche insegne,
Turba omai d'ogni etade e d'ogni sesso
Mista, confusa, sbigottita, afflitta
Viene a cercar fra queste mura scampo.

SAIE'ÀM

Arbitro degl'Imperi, a te la fronte
Senza accusarti de' miei mali, inchino.
Tu sol mi togli, quanto pria mi desti.

SCENA III

MIRZA, e Detti.

MIRZA [1]

Signor, giunto è il ministro.

SAIEÀM

Egli s'avanzi.[2]

(1) S'inchina. (2) Mirza parte.

SCENA IV

JEMLA, e Detti.

JEMLA [1]

O signor di mia vita, o mio Monarca,
Cui di servir con puro zel mi vanto,
L'alto tenor di vostre leggi attendo.

SAIEÀM

Jemla, o dopo di me, dopo i miei figli
Primo nell'Indostan fra' miei vassalli,
Ascoltami, e prepara ai sforzi estremi
Il tuo ardir, la tua mente, e la tua fede.
Noti a te sono i nuovi miei disastri,
Quelli del figlio a me fedel. Se mai
Valse prudenza di ministro accorto
A conservar, delle sventure ad onta,
Sul capo de' suoi regi una corona,
Questo, Jemla, è il momento in cui t'è dato
Di procacciar fama al tuo nome eterna.

(1) Inchinandosi.

Sa il Ciel, che tutto legge in ogni petto,
Se mi pesa per me, già tratto all' orlo
Del mio sepolcro dalla lunga etade,
Non men che dall' ambascia, il perder questi
Che mi cingon le chiome augusti fregi,
Testimonj fastosi e troppo vani
D' invidíata e misera grandezza.
Díadema fatal! scettro infelice!
Se sapeste, o mortali, quanto spesso
Gli accompagna il dolor, compiangereste
Quei che nomate avventurosi in terra.
Solo per Dara, io tel confesso, amico,
E' grave a me lo scendere dal trono.
Ei tanto il meritò con sue virtudi,
Sì pochi al par di lui ne vivon degni,
Vel chiamava così pubblica voce,
Io presagiva tanta gloria all' Asia
Per tal monarca un dì, che non resisto
Speme sì bella a rimirar distrutta.
Ah! tu sol, sei tu sol, che in sì funesto
Apparecchio di cose, col sagace
Provvido ingegno ravvivar mi puoi,
Rendere a questo suol le sue speranze,
A te un cor grato, alle mie braccia un figlio.

JEMLA (1)

Quanto dolce non fora all' amor mio
De' miei Sovrani per l'illustre sangue
Il conservar colla mia mente un trono
Dovuto a chi vi siede, e a chi dovea
Sedervi dopo lui senza contesa!
Ma in sì crudel procella di fortuna,
(Io vel dico, Signor, col pianto agli occhi)
Bastar non posso a ricondurvi in porto.
Troppo del suo poter l'ampie radici
Già distese Oranzèb, dopo ch' ei vinse
Dara due volte, e che per nuovo inganno
Le schiere di Moràd, pur vostro figlio
E suo german, contro di voi sedotto,
Sue render seppe, e al credulo fratello
Fra le lusinghe d' apprestata pompa
Fè catene trovar di soglio in vece.
Ei già s' affretta a questa volta, e voi
Lo sapete, o signor. Così si rende,
Con acerbo dolor del vostro servo,
Di giovarvi il desio sterile e vano.
(Erra, s' ei crede che a perir m' esponga.)

(1) Con simulazione. (2) Fra se.

SAIEA'M

Qual via dunque mi resta? Ove soccorsi
Posso sperar?

JEMLA

Non lo saprei; non vedo
Astro alcuno nel Ciel, che rassicuri
La mia timida fe. Più ancor: vi dico
Che sicuro non siete in Agra istessa,
Quando s'appressi il vincitor superbo.

SAIEA'M

Come! che narri! E tutti a questo segno
Sono i sudditi miei perfidi, o vili?
Ah! troppo vissi, ben lo veggio, e stanca
Ho, colla vita mia, la mia fortuna.
Quelle cittadi istesse, in cui versai
Tanti tesori e tanti benefizj,
Rompon la fede al nome sol di guerra?
Deli [2] chiude le porte a Dara in faccia,
Agra è ribelle ancor?..

JEMLA

Paventa il ferro

(1) Per lo più la capitale del Mogol, residenza degl' Imperatori Mogolli.

Del nemico crudel: saccheggio e morte
Cerca fuggir, non provocando l'ire
Con inutil difesa. Ognun seconda
L'interna voce, che a salvezza invita.
Debol consiglio in ver! [1]

SAIEA'M

Spiegati dunque;
Qual via mi resta?

JEMLA

Cedere alla sorte.

SAIEA'M

Troppo indegna di me.

JEMLA

Nella clemenza
D'un figlio confidarvi.

SAIEA'M

Orribil troppo
Ad un padre oltraggiato.

JEMLA

Dargli lode
Quanto più merta biasmo.

(1) Con finto biasimo.

SAIEA'M

E come mai
Questo cor lo potrebbe?

JEMLA

Il finger basta.

SAIEA'M

Ma io non basto alla viltà di quello.

JEMLA

Fu inganno in ogni tempo arte di regi.

SAIEA'M

Taci: mentir col sangue mio non posso.

JEMLA

(Nè perdere con lui me stesso io voglio.)(1)

(1) Fra se.

SCENA V

MIRZA, e Detti.

MIRZA (1)

Perdonate, signor, s'io vengo in questi
Inopportuni istanti a favellarvi.
Ragion mi spinge troppo cara a voi,
Ond'io possa temerne il cruccio vostro.
Il buon principe Dara, il sol che merti
Un destino più lieto...

SAIEA'M

Or via ti spiega. (2)

MIRZA

Il vostro figlio...

SAIEA'M

Ah! compi...,

MIRZA

E' in queste soglie.

(1) Ansioso e con gioia.
(2) Come non avendo pazienza di ascoltare i detagli.

SAIEAM

Oh Ciel! qual gioia!

JEMLA

Il prence mio qui giunto?
Ne esulto di piacer. (Che nuovo inciampo!) (1)

SAIEAM

Deh! ch' ei venga. Oh mio Dara!

MIRZA (2)

Udite, o prence,
Accorrete veloce al sen paterno. (3)

(1) Fra se.

(2) Incamminandosi per dove uscirà Dara.

(3) Dara in ispoglie mentite sarà già entrato rapidamente nel fine di queste parole, e sarà già stretto al collo del padre, suo coll' affettuosa espressione che segue.

SCENA VI

DARA, MOABE'D, e Detti.

DARA

Ah padre! ancor ti stringo.

SAIEAM (1)

Ah figlio mio!

MIRZA

(Oh di pietà, di tenerezza oggetto!) (2)

JEMLA (2)

(Se si può, s' allontani, e non si lasci
Che vigor nuovo a nostro danno inspiri,)

MIRZA

(A consolar la mia signora io volo.) (3)

SAIEAM

Ecco in qual guisa, fra le rie vicende
Di giubilo traluce un breve lampo!
Par che il vederti mi ritorni in seno

(1) Stringendolo ed abbracciandolo. (2) Fra se.

(3) Fra se, e parte.

Mille dolci speranze; e pur la mente,
Troppo del vero, per mio duol, gelosa,
Mi ricorda, che invan cercai finora
Qualche riparo alla crudel fortuna.
Dì, figlio mio, dì: nella tua grand'alma,
Che ognor serbasti fra i perigli invitta,
Trovi idea di conforto?

DARA

Or quella io trovo
D'abbracciar la mia sposa, e poi morire.
Nurmàl dov'è? La cercano i miei sguardi
Avidamente: amor per lei conobbi;
Ella ha tutto il mio amor. Nè seco insieme
Sáèb?.. Nurmàl, Sáèb, ah! dove siete? (1)

(1) Come gridando.

SCENA VII

NURMÀL, SAÈB, e Detti.

NURMÀL

La tua sposa è al tuo sen. (1)

SAÈB (2)

La tua germana
Ecco al tuo fianco.

DARA (3)

Ah sposa! Ah mia sorella! (4)
Qual punto invidíabile è mai questo!
No, fra i tríonfi lor, fra le lor pompe
Non gustano i Tiranni un ben sì grande,
I dolci oggetti dell'amor di figlio,
Di consorte, e german stringere al seno,
Era l'unico voto del cor mio,
Là fra le stragi dell'infausta Asmira,

(1) Frettolosa correndo a Dara che l'abbraccia.
(2) Frettolosa dall'altra parte.
(3) Finora stretto con Nurmàl. (4) Abbracciandole.

Per chi mi diedi a tarda fuga in braccio,
Per chi vestii queste mentite spoglie,
Se non per voi, cari e soavi oggetti?
Gli stanchi passi miei non rese allora
Ombra incerta di timida lusinga;
Ma sol l'idea, che al vostro sen congiunto
Potrei spirar fra l'onorato peso
Dell'armi, ma per voi, ma insiem con voi,
Ma qui, dentro la reggia de' miei padri.

JEMLA

Signor, son generosi i vostri sensi:
Qual eroe vi rimiro, e vi rispetto;
Ma debbono talor gli stessi eroi
Serbarsi a dì miglior, piegando al tempo.
(Quest'audace garzon, morte non cura.)(1)

DARA

E in qual guisa l'intendi? Un'altra volta
Forse fuggendo? Ah! che per mio rossore
Abbastanza fuggii. Chi può staccarmi
Ora dal seno della mia famiglia?

SAIÈÀM

Figlio, le nostre preci, e il sol che resti

(1) Fra se.

Di speranza conforto in te fondato.

SAÈB

Sì, mio dolce german, per te, per noi,
A costo di fuggir, tu dei salvarti.
Se te perdiam, che poi, che più ci resta?

NURMÀL

Appena io ti riveggo, appena io posso
Dolcemente allacciarti in queste braccia,
Appena in te poss'io mirar l'oggetto
Del mio costante amor, quello che trasse
Dal soggiogato popolo degl' Indi
I miei languidi vezzi ai bei fastigi
Del palagio Real de' miei monarchi,
Debbo ascoltar, pur troppo! a me d'intorno
Un consiglio crudel, che di rapirlo,
Per salvare i suoi dì, tenta al mio seno.
Nata sono al dolor, ben lo comprendo:
Fu di fortuna un lampo passeggero
La mia felicità; barbari tutti
Dovrei chiamarvi, eppur nol posso, eppure
Più che il rispetto, anche il mio cor mel vieta.
Son preziosi i giorni tuoi: lo vede
Una sposa per se, per l'India il vede.

Puoi salvarci vivendo: a tua grand'alma
Fia possente lo spron. Se tu perissi,
Chi rispettato dal nemico ferro
Fra'tuoi sarebbe? Non sorella, o padre,
Men poi la sposa tua. Ma se pur anco
Ognun di questi all'ira ostil fuggisse,
Come non so (te già reciso al suolo)
Chi fra di noi dal suo dolore oppresso
Chi fra di noi, che in suo dominio un ferro
Avesse ancor, sorviverebbe a Dara?

DARA

Quanta forza in quest'alma abbian tuoi detti,
O tenera, fedel, misera sposa,
Te lo dica quel pianto che mi vedi
Scorrere involontario su le gote.
A quai consigli mi serbavi, o Cielo! (1)
Padre, ascoltami almen; meglio rifletti
A quel comando che mi dai. Perduto
Tutto ancora per noi, padre, non credo.
La fortezza del vinto abbatte spesso
Del vincitor l'orgoglio, allor ch'ei crede

(1) Con disperazione.

Tutto espugnar con facile trionfo
Dietro la fama della sua vittoria.
Resistere, morir... (1)

SCENA VIII

MIRZA, e Detti.

MIRZA

Non è più tempo,
Signor, di scorrer l'ora infra gl'indugi.
Velocissima marcia, e tal che a ognuno
Incredibile sembra, alfin ci mostra
Dall'alto delle torri apertamente
Del vincitor le numerose schiere,
Che s'affrettano ad Agra a lunghi passi.
Oranzèb le precede, egli medesmo,
Fra un più celere stuol di Cavalieri.
Deh! mio signor, senza esitar, pensate
Qual comando vi piaccia, in sì vicina

(1) Con energia di consiglio.

Calamità di guerra, ai vostri imporre.

SAIE'A'M

Cielo, che ascolto! Orsù, vanne; comanda
Che in faccia a lui si chiudano le porte;
Che i pochi fidi miei... ma vanne, e quanto
Imposi, ratto adempi: or fra di noi
Tosto risolverem che far si debba.

MIRZA

Vi ubbidisco, signor; v'inspiri un Dio
La miglior scelta, e la comun salvezza. (1)

SCENA IX

SAIE'A'M, NURMA'L, SAE'B, DARA, JEMLA, e MOA'BED.

NURMA'L

Non v'è più scampo. Oh Ciel! salvami Dara,
E se hai brama di sangue, in me ti sfoga.

SAE'B

Qual scena in queste mura or or s'appresta!

(1) Parte.

JEMLA

(Profittiam del momento.) (1)

DARA

Ah padre, lascia,
Lascia ch'io stringa l'armi a tua difesa,
E ch'io faccia del mio, scudo al tuo seno.
Non inulto morrò. Finch'io respiri,
La germana, la sposa, il genitore
Non mireran di servitù l'aspetto.
Tanta forza mi resta in questo braccio,
Che nel sangue d'un empio ancor potrei
Di giusto fratricidio andar superbo.
Ah! pera la viltà; ferro si roti.

JEMLA

Prence, all'impeto vostro un qualche indugio
Frapponete, ven priego; udir vi piaccia
Le mie parole. (Ah! che a frenar costui
Non so s'io basterò.) (2)

SAIE'A'M

Mio figlio, è tale

(1) Fra se.

(2) Fra se; poi si rivolge di nuovo a Dara, ma vien prevenuto da Saieàm.

Il bellicoso ardor ch' ora sfavilla
Negli occhi tuoi, che quello mi rassembra
De' miei verd' anni, allor che per due lustri
Tenni contro me sol l'India occupata.
Egli è tal, lo confesso, che a lasciarti
Libero al tuo valor quasi mi sprona.
Ma la gelida età, che tempra in seno
L'antico ardor dei più animosi un tempo,
Vuol ch'io raffreni teco insiem me stesso,
E t'inviti ad udir sensi maturi
D' uom, che nell'arte dei consigli invecchia. (1)
Chi sa? forse da' tuoi non fien lontani.

DARA

Non più: son pronto ad ascoltar.

SAIEA'M (2)

Ti spiega.

JEMLA

(Fortunata eloquenza il Ciel mi dia.) (3)
Se voi, signor, nella città restate (4)
Apprestandovi a inutile difesa,
Irritate così contro voi stesso,

(1) Accennando Jemla. (2) A Jemla.
(3) Fra se. (4) A Dara.

E (quel che più vi cal) contro dei vostri,
Oranzèb, le sue truppe, ed Agra tutta;
Agra che trema d' un saccheggio al nome.
Sia pur grande il poter del vostro braccio,
Cadrete alfine: inespugnabil mai
Agra non fu. Che fia pur troppo allora
Del nostro Imperator, della sua figlia,
Della sposa, di voi, prence infelice?
Se di sì eccelse vite non affretta
Congiura interna il fin, prima che giunga
Il nemico ad aprir le nostre porte
(Come avvenir forse potria), chi poi
Dal cresciuto furor dell' ira ostile
Tutti vi salverà? Non lo potrebbe,
No, lo stesso Oranzèb fatto pietoso.
Deludere convien, credete a questo
Canuto crin che i miei consigli adombra,
La fortuna che a noi volse ora il tergo.
Sì, fugga il prence, e sconosciuto attenda,
Sopportando il destin di sua sventura,
Prospero evento che il richiami al trono.
Di Tamerlano alla famosa stirpe
Nuovo esempio non è: fuggì Amaiuma
In Persia ei pur; di Chirca ei cesse al fato,

Ma un dì riebbe de' suoi padri il soglio.
Quando Dara sia salvo, aperto il varco
Si lasci in queste mura al fier nemico.
Paventerà, nella vittoria istessa,
Di lordarsi le mani entro d'un sangue
Che tanto gli appartien. Potrassi allora
Seminar la discordia in mezzo a' suoi,
E col favor di simulata pace,
Vincer con l'arte alfin l'avversa sorte:
Son questi i miei pensieri e i voti miei.
(Io più dir non potea.) (1)

SAIEAM

Convinto io sono.
Il sol consiglio che ci resti, è questo.
Quanto ti debbo! (2)

JEMLA

(E quanto a me più grato
Esser deve Oranzèb!) (3)

SAIEAM

E tu, mio Dara,
Arrenditi a' miei preghi.

(1) Fra se. (2) A Jemla. (3) Fra se.

DARA

Oh dio! qual pena
Abbandonarvi a così rie vicende,
Sposa, germana, padre mio!

NURMAL

Compagna
Del tuo destin, dovunque egli si volga,
Fedel, costante, al fianco tuo m' avrai.

DARA

Dolce troppo sariami in fra gli affanni
Il dividerli teco; ma tu sei
Troppo cara al mio cor, perch' io lo soffra.
Un principe fuggiasco e sventurato,
Che asilo cerca, e che soccorso implora,
Più di ludibrio, che pietade è oggetto.
Oh dio! se tu con me fuggendo errassi,
D' un misero per moglie troppo bella,
Non potrebbe quell' ei, che di soccorso
Pascesse la mia speme, a me cercarti,
Premio troppo crudel di sua mercede?
Morria, tel giuro, di mia man svenato.
Ma che dopo di noi? Lascia che solo
Porti meco il dolor del duro esiglio,
E del rapito ben di rimirarti.

SAE'B

Sì, tenera Nurmàl, fra noi sicura
Meglio sarai. Chi attenterebbe al sangue,
O al prezíoso onor di te, che formi
Parte così d'imperíal famiglia?

JEMLA (1)

Principe, se vi piace il mio consiglio,
Non tardate a seguirlo: ogni momento
Egli è un rischio di più.

DARA (2)

Padre, comanda.
Col pianto agli occhi di ubbidirti io giuro.

SAE'B (3)

Cedi al tempo, signor.

SAIE'A'M

Dunque ... oh crudele
Nostro destin! Dammi l'estremo abbraccio. (4)

NURMA'L

Deve Dara partir? Tutte mi stringe
Ora l'ultimo gel le fibre, il core. (5)

(1) A Dara.
(2) Che sino allora avrà dimostrata un' interna agitazione.
(3) A Saieàm. (4) A Dara.
(5) Cade svenuta fra le braccia di Saèb.

DARA

Oh istante di miseria unico in terra!
Sposa, nel tuo languor meglio è ch'io parta.
Ditele voi, padre, sorella, voi,
Che forse più non rivedrò, che stringo (1)
L'un dopo l'altra al sen; ditele, quanto
Dara piangea quando a'suoi piè prostrato (2)
Al sen la cinse, e le baciò la destra. (3)
Ditele, ch'ei non sa dove si guidi:
Che s'ei vive, il saprà: s'ei more, il pianga: (4)
Dite alfin che partì, ma disperato. (5)

SAIEA'M

Ah Móabèd, ti raccomando un figlio. (6)

MOABE'D (7)

Vi rispondano queste cicatrici. (8)

SAIEA'M

Misero padre, a qual mai speme or vivi! (9)

JEMLA

(Alfin partì. Dellà città s'affretti
La resa adesso, e al vincitor si serva.) (10)

(1) Abbraccia Saèb, poi Saieàm.
(2) Gettandosi in ginocchio a Nurmàl. (3) Segue l'azione.
(4) Alzandosi. (5) Percuotendosi la fronte parte.
(6) A Moabèd che mostra di seguirlo.
(7) Scoprendosi il seno. (8) Parte inchinandosi a Saieàm.
(9) Coprendosi gli occhi parte. (10) Fra se, e parte.

SCENA X

NURMA'L, SAE'B, poi MIRZA.

SAE'B

Mirza, Mirza, ove sei? (1) La tua signora
Sostieni: il mio dover mi chiama al padre. (2)

MIRZA (3)

Par che rinvenga. Oh dio! quanto è infelice!

NURMA'L

Dara, sei tu? (4) Dov'è? Partì? (5) — Mi lascia. (6)

MIRZA

Si corra, si conforti, e a lei si vegli. (7)

Fine dell' Atto secondo.

(1) Comparisce Mirza inchinandosi per ascoltare il comando.
(2) Parte piangendo.
(3) Sostiene Nurmàl, che rinviene a poco a poco.
(4) Guardandosi intorno, e alzandosi.
(5) A Mirza, che alza per risposta gli occhi e le mani al cielo, e sprigionandosi poi con disperazione dal medesimo, che vorrebbe trattenerla.
(6) Parte furente. (7) Parte dietro di essa velocemente.

ATTO TERZO

SCENA I

Al suono d'una marcia militare mista di strumenti barbarici si avanzano i principali duci, e la scelta de' soldati di Oranzeb, che portano trofei e bandiere. Oranzeb comparisce ultimo di tutti, dopo qualche giro della marcia e de' suoi.

ORANZEB, DUCI, e SOLDATI.

ORANZE'B

Dopo tanto sudor, tante battaglie,
Dopo mille perigli e mille stenti,
Dopo d'un tanto generoso sangue
Da voi versato per l'intatto culto
Dell'Alcoran contro d'un'empia corte,
Che del profeta meritò lo sdegno,
O prodi duci, o valorosi eroi,
O miei soldati, eccovi alfine in Agra.
Al sol mio nome, e a quel di voi, tremante
La superba città schiuse le porte;
Chè non volle chiamar sopra di lei
L'orribile fulgor di nostra spada.

Ma non però solo al valor si deve,
Nè a quella fama che di lui rimbomba;
Il prospero destin dell' armi nostre;
Non s' inebbrii il mortal di sua fortuna.
Pria dessi al ciel: egli arrotò gli acciari,
Ei diresse la man, diè colpo al braccio.
Adorate, o fedeli, il Dio del mondo,
Che nella Mecca i grati incensi accoglie.
Io per me, la mia vita, i miei pensieri,
L' imperio mio (se mel concede il Cielo)
Al profeta consacro, e ai riti augusti
Della religion dei padri miei,
Di cui l' India abbisogna in dì corrotti.
Due prima, un dopo me, germani ebb' io,
Tre sacrileghi in lor con mio cordoglio.
E se l' armi impugnai contro al sovrano
E al padre insiem, voi testimonj siete,
S' io lo credea veracemente estinto;
E se ascoltando poi, che a Dara il trono
Ceder volea, con pubblico rossore,
A Dara sprezzator dell' Alcorano
Sposo d' indica donna, alfin mi vidi,
Con mio dolor, prima a servir costretto
Di Dio la legge, che a seguire i dolci

Moti della natura, e a viver giorni
Per me più cari, di ritiro e pace.
Dio dispose così: l' uomo ubbidisca.
(Fede, zelo, umiltà, cielo mai sempre,
Tenero cor, fastidio di grandezza
Son nomi che puntellano i regnanti.) (1)
Chi s' avanza? Egli è Jemla: assai gli devo

SCENA II

JEMLA, e Detti.

JEMLA

Sommo signor, tutto vi cede: è chiaro (2)
Il celeste favor sopra di voi.
Io pur...

ORANZEB

Alzati, amico: io riconosco (3)
Molto da te. Di ricompense privo,
No, non andrai.

(1) Fra se.
(2) Gettandosi alle sue ginocchia. (3) Jemla s' alza.

JEMLA

Nè voi, signor, di fede
Mai da quest'alma. (Or chi lo vuole, impari
Da me, d'arti politiche maestro,
Che giovi all'uomo saper cangiare a tempo.)(1)

ORANZEB

Ho bisogno di te: gelosi arcani
Scoprir mi dei. Voi, miei fedeli, a parte
Ritiratevi alquanto; indi al mio cenno
Accorrete veloci a me d'intorno. (2)

JEMLA

Signor, parlate: quant'io sappia, è vostro.

ORANZEB

Pria che nulla ti chieda, agli occhi tuoi
Voglio il velo squarciar, che al popol cieco,
Non al saggio mi cela; ma che forse
Può intimorir di meco aprirsi il saggio.
Avido io nacqui di grandezza. Il trono
Fu divino al mio sguardo. Al dolce nume
Giurai sacrificar quanto frapporsi
Fra lui, fra me potrebbe, e fin me stesso.

(1) Fra se.
(2) Partono i duci e i soldati inchinandosi ad Oranzeb.

Figlio d'un padre son, che tutto imprese
Per riporsi sul trono: io nato il terzo
De' figli suoi, sperar dalla sua scelta
Mai nol potea. Fiso nel grande oggetto,
Pensai che meglio, me servir potrebbe
Religíon, d'ogn'altra cosa in terra.
Finsi zelo, pietà: sotto al disprezzo
Del mondano splendor coprii l'orgoglio.
Di semplice Fachír fra rozze spoglie
Spesso pregar nelle moschee fui visto.
Deplorai fra le genti il secol guasto,
I dannevoli esempj della corte,
I vizj, il lusso, il vergognoso eccesso
D'un reo licor dall'Alcoran vietato.
Tutto insomma additai qual di riforma
Abbisognasse a ravvivar la legge.
Delusi ognun; quasi ingannai me stesso.
Ben presto il genitor, non più bastando
Solo all'imperio suo, diede i governi
Di lontane provincie a quei tre figli,
Ch'egli escluder volea dal proprio scettro;
Per successor Dara serbando appresso.
Ebbe Sujà la fertile Bengala.
Il feroce Moràd, Cambaja ottenne.

Io del Decàn governator fui reso.
Posposto anche in tal guisa a' miei germani,
Sospetto a Dara ognor, del patrio rito
Poco curante, e che mi lesse ognora
Nell' interno dell'alma a mio dispetto,
Ricompensarmi a forza di conquiste
Risolsi della mia minor fortuna.
Mi gettai sulla splendida Golconda,
Madre di gemme e di tesori onusta.
Era già per compir l'ardita impresa,
Quando... (Oh rancor, di cui vendetta or traggo!)
Dalla corte di Dara, e di mio padre
Vengo arrestato, quasi al fin del corso.
Tacqui, l' ira frenai; ma fu per poco.
Appena il genitor cadde nel duolo
Di lungo morbo, e che Sujà ribelle
Mosse a Delì le insegne, io, d'altra parte,
Finsi per man di Dara il padre estinto,
E l' armi cinsi quasi a vendicarlo.
Meco Moràd, lo sai...

JEMLA

Signor, fu allora
Che il vostro genitor diemmi l' incarco
Di suo ministro...

ORANZEB

E ben; t' è noto appieno
Come l' incauto giovane sedussi
Ad unirsi con me, sperar facendo
Al suo facile istinto il mio rifiuto
D' ogni regia grandezza, e il buon desio
Di coronarlo imperadore io stesso.
T' è noto ancor, dopo la palma illustre,
Che seco, per Dalil da me corrotto,
Presso al fiume Cambàl su Dara ottenni,
Come stanco di fingermi vassallo,
E abbastanza servito dal suo braccio,
Là di Matàra negli ameni campi
Lungo le rive della Gemna, e, presso
Alla moschea da' miei grand' avi eretta
A Moràd macchinai l' ultimo inganno.
Rammenta con piacer l'anima mia
Quel dì che coronò tante fatiche
Sostenute pel trono, e in lui m' assise.
Percuotean l' auree tende i rai del sole,
Giunto a mezzo il suo corso, e a noi celato
Dal loro ombroso vel per tutto il campo,
E nel centro di lui d'argento adorna,
Ed ampia tela alla mia tenda umile

Atrio formava di più ricco aspetto.
Quando nel giorno, che Moràd credea
Precedere d'impero il dì bramato,
Io, che cinger doveagli il díadema
Mi finsi afflitto da leggiero morbo,
E lo sedussi, con accorto invito,
A venir presso me per prender meco
Dagl'interpreti vani delle stelle
L'augurio del gran dì della corona.
Venne lo stolto, e rigettò gli avvisi,
Che pur troppo gli diè, quasi a mio danno,
Un fido schiavo, che punii ben tosto
D'avermi conosciuto. Io fra le spoglie
Di semplice soldato, ognor coprendo
Fra mille omaggi la matura trama,
Ora prostrato ai piè del mio sovrano,
Or colla mano il soglio a lui segnando,
Alla mensa fraterna alfin lo trassi,
Che fu all'incauto il meditato scoglio.
Giovine ardente del desio di guerra,
Audace nel pensier della sua spada,
Segue di rado i rigidi precetti
D'una legge severa. Egli in gran copia
Votò le tazze del licor proscritto,

Che con silenzio umil, ma interna gioia
Feci apprestargli, ed all'usato eccesso,
Riputandosi omai senza contrasto
Nostro signor, libero diessi in preda.
Cadde nel tristo necessario frutto
Di quell'ebbrezza che dovea punirlo,
E qual tronco fu tratto alla mia tenda.
Era tutto per lui compiuto allora,
E il colpo irreparabile pendea.
Facilmente lo cinsi di catene;
Egli al carcer dal trono, io dallo stato
D'umil Fachìr passai del trono al fasto.
Tutto, Jemla, or conosci il tuo monarca.

JEMLA

E il conosco e l'ammiro. Il senno e l'arte
Sono virtù di pochi, utili spesso
Più che il valor; ma in voi raccolte insieme
Per formare un eroe. L'India soggetta
In vostra man sua gloria avrà secura;
E in ogni loco a trionfar s'appresta.

ORANZEB

Non sì splendido ancora è il mio destino,
Nè sì facile il campo a nuove imprese.
Fin che respira il sol tra' miei fratelli,

Che contrastar mi può co' dritti suoi,
Col titol sacro del paterno amore,
Lo scettro che strappai dalle sue mani,
Io non posso chiamarmi appien felice.
Di Suià non mi curo; ei non è amato:
Acccesa a stento ei tien la guerra, e appena
Sa conservarsi nella sua Bengala.
Verrà forse quel dì ch'io lo punisca.
Moràd, nel fondo di prigione oscura,
E' morto alla sua spada, e invan si pente
Della fiducia in me riposta, e in lei.
Dara il primo di noi, Dara il più grato
Ai popoli dell'India, e a cui non manca
Nè valor, nè consiglio, che ~~fu vinto~~
Da me solo nell'arte perigliosa
Di far dei traditori, o d'adombrarli,
Dara, profugo, errante, senz'asilo,
Privo di truppe, di tesori, in preda
Ai lacci che gli tendo, ovunque vada,
Lo crederesti? egli, per sin ch'ei viva,
Mi fa tremar sul conquistato soglio.
Questo è quel che a tua fede un più bel lustro
Aggiunger può del tuo monarca in seno.
Perciò tutto t'apersi, onde tu scorga

Che un delitto di più poco mi costa.
Tu sai dove fuggì, tu dei consigli
Paterni fino in questo giorno a parte.
Scoprimi il mio nemico: avrai la gloria
D'assicurare un Oranzèb sul trono.

JEMLA

Quanto il vorrei, signor, non per l'oggetto
Di dignità, di beni, di fortuna,
Di gloria, che (se fosse ancor più chiara)
Dell'alta vostra allo splendor s'ecclissa,
Ma sol per meritarmi un dolce sguardo
D'alma bontà sopra la mia vecchiezza!
Vorrei poterlo; e con mio duol nol posso.
Nè al padre, nè alla suora, nè alla sposa
Nemmen, lo disse il fuggitivo prence.
Partia senza saper (son sue parole)
Dove trovar soccorso, o mendicarlo.
Pur, se il Ciel mi darà favor sì grande,
Veglierò, cercherò finch'io lo sappia;
E molto non andrà (così lo spera
Il devoto mio cor) che a voi lo sveli.
Ma il padre vostro addursi a questa volta
Da lunge io veggo. Ah! voi, signor, coprite
Dai rimproveri suoi, s'egli mi scorge

Vostro fedel, questo sincero omaggio.

ORANZEB

Non dubitarne. Chi m'è caro, a ognuno
Rispettabil diventa: il padre stesso...
Ma si chiamino i miei. Nuovo monarca
Coronato dall'armi, non si scordi
D'assicurar la sua persona in quelle.
Duci, soldati d'Oranzèb, venite. (1)

SCENA III

SAIEÀM, SAEB, EUNUCHI, e Detti.

Oranzeb avanzandosi verso il padre, e mostrando di chinare un ginocchio innanzi a lui, nel dirgli le seguenti parole

ORANZÈB

Mio genitor, d'un riverente figlio...

SAIEÀM

Basta, Oranzèb: del tuo rispetto i segni
Accompagnati son da un apparecchio

(1) Compariscono in un momento i duci e i soldati, che fanno cerchio alla persona d'Oranzeb, il quale mettendosi alla sinistra del palco attende il padre.

Più di sovranità, che di natura.
Non ho molta ragion di lusingarmi
D'un figlio in te, che dei doveri suoi
La negletta importanza alfin conosca.
Presentandoti a me d'armi e d'armati
Cinto in tal guisa, atterriresti un padre,
Se questo padre di timor capace
Fosse dinanzi a ribellate schiere,
Fosse dinanzi a temerario figlio.—
Ma si tronchino pur le amare voci.
Tesser non voglio serie di lamenti
Contro di te. Vo' risparmiarti ancora
Il rossor de' rimproveri paterni
Giusti, tremendi a ognun, fino ai tiranni.
Spero, per sol dell'alma mia conforto,
Che di regnar l'ambizíosa voglia
Non t'avrà fatto cieco al segno estremo
Di non conoscer gl'immortali vezzi
D'una virtù, che volontaria è resa.
Tu puoi tutto in tal dì. Tutto in tua mano
E' dell'India il destin. Da te dipende
Liberarti d'un padre, d'una suora,
Che in faccia a te le tue vittorie piange;

Unite ai danni della sua famiglia; (1)
Da te, calcando un usurpato trono,
Cercar quanti fratelli un giorno avessi
Per farne sacrifizio al tuo riposo.
Ma che? Te allor più misero di quelli!
Si gusta mal, fra le delizie istesse,
Felicità che della colpa è frutto.
Se in te religion non è mendace,
Ella inspirar ti dee pel labbro augusto
D'un genitor, che tu oltraggiasti, e ch' ora
Puoi compensar, tutte le sue virtudi.
Deh! quest' ultimi detti al sangue mio
Con voce lagrimevole rivolti,
Fra i mali che minacciano il mio sangue,
Trovino in Oranzèb il cor d' un figlio.

ORANZEB

Padre, in pronte parole avrai risposta.
S'io venni in queste soglie in mezzo a stuolo
Numeroso de' miei, fu sol pensando
Che queste mura ebbi finor nemiche,
Ch'io qual proscritto paventar dovea
D'inoltrar fra le insidie ad ogni passo;

(1) Mostrando Saèb.

Nè a te venni, signor; tu qui venisti.
Pur quantunque sovrano, e tal renduto
Dalla voce dei popoli e dal braccio
Di Dio, che mi spianò tante vittorie,
Mai non sarà che in me si smenta il figlio.
Ritiratevi, o fidi, e breve schiera
Intorno ad Oranzèb sola rimanga;
Sia pronto il resto a un cenno a mia difesa. (1)
Eccoti, o padre, il riverente omaggio
D'un figlio, che apprezzar mai non sapesti.
Io son grande, lo so; posso in un punto
Distruggervi e punirvi d' esser tutti
Avversi a me, propizj al vostro eroe.
Sì, la religíon che in me richiami,
Fu quella stessa che inspirò al mio zelo
Di non permetter mai, che destinato
Fosse all' India signor, chi il Ciel non cura.
Ebbi qual si dovea prospera sorte;
Ma non di questa abuserò col padre,
Colla germana, e gl' innocenti oggetti
Più dell' inganno altrui, che del mio sdegno.

(4) Si ritira il maggior numero dei duci e soldati d' Oranzeb, restandone otto, o dieci nel fondo.

Respirino pur essi aure sicure;
Altre vittime chiede l'ira mia,
La mia vendetta. Un Dara, che mi tolse
Il cor d'un padre, e mi ridusse a segno
Di difender coll'armi la mia vita,
Non fuggirà da questa spada a lungo.

SAIÈA'M

Dunque sei risoluto?..

ORANZEB

D'immolarlo.

SAÈB

Sol perchè men felice? (1)

ORANZEB

E più abborrito.

SAIÈA'M

Nè le preci?..

SAÈB

Nè il pianto...

ORANZEB

In ciò, son vani.

SAIEA'M

Jemla, deh tu... (2)

(1) Con aria di rimprovero. (2) Pregando.

JEMLA

Come a un sovrano oppormi? (1)

SAIEA'M

Perfido!

SAÈB

Traditor! (2)

ORANZÈB

Cessate, o padre,
E voi, cara Saèb, da inutil voto.
Rimembratevi alfin ch'io sol qui regni.

SAÈB

Oh avviso di tiranno! (Udisti, o padre?) (3)

SAIEA'M

(Ben lo rammento: ei cor di selce ha in petto.) (4)

ORANZÈB

Non m'insultar, germana. Assai finora (5)
Feci palese a te la mia clemenza.
Io non odio che un sol; perdono ogn'altro
Avrà da me. La stessa indica donna,
Che di sposa di Dara al grado alzata,
Lo indebolì nel culto dei fedeli,

(1) Additando Oranzeb. (2) Guardando bieco Jemla.
(3) A Saieam in disparte. (4) A Saèb.
(5) Con aria di posata minaccia.

Fuor ch'oscura prigion, non altra pena
Oggi s' attenda. Ella si tragga innanzi
Al mio cospetto... (1) Io così voglio, o padre.
Itene alquanti, o miei seguaci, e quella
Che si chiama Nurmàl fra le sultane
Nel serraglio rinchiuse, a me si guidi. (2)

SAIEA'M

Coll' armi!...—

SAE'B

In sacro asilo!..

ORANZE'B

Io così voglio.
Tempo verrà, che più discreti e saggi
Mi troverete giusto al par che grande.
V'accieca ora l'amor del mio nemico.

(1) Saieàm fa un cenno di rimostranza.
(2) Partono quattro guardie.

SCENA IV

NURMA'L in mezzo alle GUARDIE, seguita da MIRZA, e Detti.

NURMA'L

Fiero persecutor de' tuoi congiunti,
Detestata cagion di mie sventure,
Che vuoi da me? forse insultar ti piace
D'una quasi per te vedova donna
La miseria e il dolor?

ORANZEB

(Quanta bellezza!
Io nol credea.)(1)

SAIEA'M (2)

Nurmàl...

SAE'B (3)

Deh! frena...

(1) Fra se. (2) Piangendo. (3) A Nurmàl.

NURMA'L

Parla,
Uomo fatal, tiranno fortunato;
Fin nei serragli il tuo valore ostenti?
E fai pompa dell'armi in mezzo a schiera
Di donne imbelli? E di calcar ti vanti
I più sacri riguardi al nostro sesso
Dovuti? E senza velo, a te dinanzi
Fai che si tragga a forza una sultana
In nodo maritale ad uom già stretta,
Ad uom, dich'io, se nol vuoi dir fratello?
Chi, se mai la tua sorte si stancasse
(Come avvenir potria per giusto cambio),
Presa la reggia tua, preso il tuo scettro,
Rispetterebbe, con sì ardito esempio,
Delle tue spose allor l'augusto asilo?
Pensa... ma invan, sì, ne' tuoi sguardi il veggo,
A chi l'ignora io di dover favello,
Da chi mai non l'udì, pietade imploro.

ORANZEB

Donna, gli accenti tuoi spirano orgoglio.

NURMA'L

Quale sposa di Dara io ti favello.

ORANZEB (1)

(Mi piace.) E a me pietà chiedi in tal guisa?

NURMA'L

Indarno speri che alle tue ginocchia
Atterrita si prostri e supplicante
La moglie di lui sol, che a comandarti,
Dopo il padre, era nato, e che mantiene
Giusta grandezza ancor fra i mali suoi.
Se tu nobile al par chiudessi il core,
Avvilita al tuo piè non brameresti
Una cognata, che rimiri in volto
Sol perchè il dritto non resiste all'armi.

ORANZEB (1)

(Seducente alterezza!) In te non cerco,
Donna, nè un dir più saggio (che nol puoi),
Nè segno d'umiltà, che t'avvilisca.
Disdice alla tua prospera fortuna (2)
Il conoscere alcun di te più grande.
Non mi perdo in garrir per tai trionfi:
Solo in me ti presento il tuo sovrano,
E il tuo giudice insiem. Colpevol sei
D'aver tolto al profeta un cor, che nato

(1) Fra se. (2) Con ironia.

Era per esser suo; quel del tuo sposo.
Fole antiche dell' India, e de' suoi padri
Ottennero fra i vezzi aria di vero,
E il tuo Brama sognato entro al tuo labbro
Dolce sonò più di Macone a Dara.
Egli, per tua cagion, si rese un empio,
E meritò di perdere quel soglio,
Che a lui forse doveasi, e mio fu reso:
(1) Nè comportava il Ciel che sui fedeli
Un monarca infedel regnar dovesse.
Pure il suo amor, quantunque reo, rispetto.
Non morirai; perdono a te quell' arte
Che solo è figlia dei paterni errori;
E a lui perdono in te d' aver ceduto
Alle blandizie di sì rari incanti.
Ignota al Sol vivrai: tua pena è questa.

NURMA'L

Più crudel della morte, e di te degna. —
Seguir degli avi miei la pura fede,
Amare un Dio, che prima assai del vostro
A noi svelò dei secoli la luce,
Coltivare nel sen dell' innocenza

(1) Con ipocrisia.

Le pacifiche leggi di quel Brama
Che la terra ammaestrò, non colla spada,
Come il vostro Macon di stragi ingordo,
Ma col libro innegabile del Cielo,
Col divino Vedàm nella sua mano:
Inspirar questa fè sacra, vetusta
(Che non insegna a devastar la terra,
Ma solo a illuminarla) in lui che strinse
La sua sorte alla mia con dolce impulso
Di virtúoso amor; mostrargli quanto
Abbia più dritto dei mortali al core
Chi lo rende miglior, son queste, iniquo!
L' arti mie, le mie colpe, i miei delitti.
Vero Tartaro sei; tu non conosci
Altra virtù che la ragion del brando.
Oh funesto destin, che diè mai sempre
L' India tranquilla ai scellerati in preda,
Che il volgo chiama eroi, ladroni il saggio!
Sesostri, Semiramide, Alessandro,
E fra voi Gengiscan, poi Tamerlano,
In varie età, ma con ragione eguale,
Flagellarono un suol col ferro e il foco,
Che non produsse mai mostri simíli

Per sua vendetta al resto della terra.
Ma... che diss' io? Di Tamerlan la prole
Poteva in Dara compensare i danni
Del suo progenitor. — Voi nol voleste,
Dei crudeli dell'India ognor sdegnati.

ORANZEB (1)

(M' offende, e m'innamora. Esser dee mia.)

SAIEÀM

(Troppo dicesti, oh dio!) (2)

ORANZEB

Ben mi sorprende
Cotanta audacia; pur so perdonarla
All'estremo tuo duol, nè fia che questa
Accresca la tua pena. In vane ciance
Più non vommi indugiar. Meco rimani:
Parta il padre se vuol, parta con esso
Ognun de' suoi; restin qui soli Jemla,
Le mie guardie, e Nurmàl.

NURMÀL

Ch' io teco resti?
Non sarà fin ch'io 'l possa, o uom, che abborro. (3)

(1) Fra se. (2) A Nurmàl.
(3) Fugge.

ORANZEB

Trattenetela voi. (1)

NURMÀL

Barbaro! esulta. (2)
Trionfan l'armi tue fin d'una donna.
Ah, Saieàm, del figlio tuo la sposa
Proteggi per pietà; fa che non veda
Più a lungo almeno il detestato aspetto.

ORANZEB (3)

(M' odia! Si placherà.) (4)

SAIEÀM

Deh! figlio, lascia
Che meco insiem...

SAEB

Ch' ella con noi ritorni.

SAIEÀM

A te lo chiede un genitor.

ORANZEB

Mi duole
D' esser costretto a ricusarti, o padre,

(1) Le guardie d' Oranzèb se le oppongono.
(2) Essendo tornata indietro per l' impedimento delle guardie e dirige l'invettiva ad Oranzèb.
(3) Fra se. (4) Con ironia.

Quanto vieta il mio zelo a un cor di figlio.
Un'empia dee punirsi. Io son clemente
Nel mio stesso castigo, e il sarei troppo,
Se... lo perdona, o mio signor, nol posso.

SAIE'A'M

Sì, ben lo so; nè grande, nè pietoso,
Nè docile ad un padre esser tu puoi.
Non son questi i tuoi pregi: i tuoi son quelli
Di non conoscer freno alle tue voglie,
Di tutto calpestar purchè tu imperi,
Di seminar discordie, ordire agguati,
Di deludere ognun, di finger sempre,
Di sedurre gli amici ed i ministri,
E di trovar per tutto anime vili, (1)
Che antepongono l'oro alla virtude. —
Vedi se un padre appien conosce un figlio. (2)

(1) Guardando Jemla in modo da essere osservato anche da Oranzèb medesimo.

(2) Parte con Saèb, Mirza e gli Eunuchi.

SCENA V

NURMA'L, ORANZE'B, JEMLA, e GUARDIE.

NURMA'L (1)

Voi mi lasciate! oh dio! (2)

ORANZE'B

Soldati, Jemla,
Itene; a un motto presti ognor. (3) Ti calma (4),
Bella Nurmàl; non è così crudele
Quanto il credi Oranzèb.

NURMA'L

Troppo a se stesso
Ei contrario sarebbe.

ORANZE'B

Il proverai
Nella tua sorte, assai miglior di quella
Che attenderti potevi.

(1) Tendendo le braccia a Saieàm e a Saeb che partono.
(2) Appoggiandosi il fazzoletto agli occhi.
(3) Partono. (4) Avvicinandosi a lei.

NURMA'L

Io sarò sempre
Vedova sconsolata.

ORANZEB

Eppur felice
Esser puoi, se lo brami.

NURMA'L

Io non intendo
Le tue felicità.

ORANZEB

Piaci a quest' occhi... (1)

NURMA'L

Ultimo orror che mi restava ancora. (2)

ORANZEB

Quando merti più invidia, allor t' affliggi?

NURMA'L

Meritarla potea sposa di Dara.

ORANZEB

E non col vincitor cambiando il vinto?

NURMA'L

Io non servo a fortuna.

---

(1) Avvicinandosele sempre più con dolcezza e prendendole la mano.
(2) La ritira con impeto.

ORANZEB

Or sei ben stolta
Ricusando chi impera.

NURMA'L

Il tuo germano
E' più grande di te.

ORANZEB

Ma tu più grande
Con me saresti.

NURMA'L

Avvilirei me stessa,
Opprimendo il mio cor.

ORANZEB (1)

Qual sei, di schiava
Imperíal Sultana...

NURMA'L

E più infelice
Di quel ch' ora lo son...

ORANZEB

Di carcer tetro
Fulgido trono invece...

---

(1) Come dipingendole il nuovo suo stato.

NURMA'L

E sopra il trono
Rimorsi tormentosi.

ORANZEB

Io li sopisco
Nel fasto e nel piacer.

NURMA'L

Ma non gli estingui.

ORANZEB

Renditi alfin. (1)

NURMA'L (2)

Voi mi salvate, o Numi. (3)

(1) Prendendole la mano, e quasi in atto per abbracciarla.
(2) Strappa la mano con impeto.
(3) Fugge con rapidità dalla parte onde è venuta, contraria a quella donde sono partiti Jemla e i soldati.

SCENA VI

ORANZEB; poi JEMLA, e SOLDATI.

ORANZEB (1)

O miei, qui tosto. (Ahi! già disparve.) (2) Andate, (3)
Raggiungete colei... (4) Ma no; sentite...
Ritornate ove pria... (5) Tu resta, amico.

JEMLA

Imponete, signor.

ORANZEB (6)

(Già presso al padre
Ella sarà: difenderla vorrebbe;
Strapparla a forza si dovria. Quel nome
Di genitor, che tanto al volgo è sacro,
Cauto non è che si calpesti ancora.
Tempo a consiglio.) (7) Amico, intendi quanto

(1) Gridando. (2) Fra se.
(3) Sono già comparsi Jemla e i soldati.
(4) Le guardie s' incamminano.
(5) Partono, mostrando di partire anche Jemla; ma Oranzèb lo prende per mano. (6) Come riflettendo fra se stesso. (7) Fra se.

Piaccia l'idea di quel domato orgoglio
Al tuo signor?

JEMLA

Merita inver l'audace,
Che a tributarvi amor sia poi costretta.

ORANZE'B

E' l'alma sua del mio poter più forte;
Ma... vincerò. Tu ne anderai dal padre;
Dirai...

JEMLA

Ma con qual fronte io?..

ORANZEB

Col mio cenno.
Vieni, odi, approva, taci, ed obbedisci. (1)

Fine dell' Atto terzo.

(1) Partono.

ATTO QUARTO

SCENA I

SAEB, MIRZA.

SAE'B

Ah Mirza! per Nurmàl oggi pavento.

MIRZA

Signora, il giusto duol con voi divido,
Non il timor. So (mi conforta questo)
Che il vostro eccelso genitor la sposa
D'un figlio amato di difender giura.
Fermo ancora il Tiran non siede in soglio,
Deve ancora temer titol di padre;
Nè abbastanza ingannò la terra oppressa
Per non aver più d'uopo d'ingannarla.
Ma qui l'Imperador. Misero vecchio!
Lo sostiene Nurmàl; degli anni il carco
Cresce per lui fra un mar di nuove angosce.

SAE'B

Tu, gran Dio, che lo puoi, deh! ci consola.

SCENA II

SAIEÀM, NURMÀL, e Detti.

SAIEÀM

Sì, Nurmàl, stammi a fianco. Udii con ira,
Non però con sorpresa i tuoi perigli,
Le offese tue. Funesto amor t'insegue
Più che ingiusta condanna. Onor t'insidia
Quegli; oscura prigion minaccia questa.
D'uopo non è che ti richiami in mente
Che il grado, a cui per tua beltà salisti,
Deve innalzar la tua virtude al pari.
Grande nascesti pria del trono, e nulla
Ti scostava da lui fuor che la sorte.

NURMAL

Signor, voi m'onorate; e non indegna
Di farmi cercherò di vostre lodi
In questo giorno di minacce pieno.
Troppo è ferma Nurmàl nel giusto amore
D'uno sposo infelice, a cui non resta
Altro ben che il mio cor; troppo ella è ferma

Nello sprezzar le scuri d'un tiranno
Perchè mai possa l'esecrate voglie
Sbramar, cedendo alle lascive nozze.
Adoro la virtù, non la fortuna;
E preferisco l'umili capanne
A un ricco soglio ove il delittto è assiso.

SAEB

Sensi degni di te.

MIRZA

Ma assai funesti
Nel presente destin.

NURMÀL

Grati al mio core
Se pur ministri d'onorata morte.
Io più non rivedrò quel sol mortale,
Che dolce renderebbemi la vita;
Troppo a me lo conferma interna voce.
Sfido dunque il furor del mio nemico,
E lieta di fuggir sì amare spoglie,
In cui m'è tolto di mirar chi adoro,
Pregherò qualche Dio, nel fiato estremo,
Che ad abitar mi mandi un tronco, un sasso,
In cui Dara proscritto e fuggitivo

Segga talor, la sua Nurmàl piangendo. (1)

SAIE'A'M

Nuova fonte di lagrime ricerchi,
Donna, dagli occhi miei, pur usi al pianto.
Ma, lo giuro al tuo duol, finch'io lo possa,
Finchè a me libertà non si rapisca
Di vegliar col mio petto in tua difesa,
Se un figlio ch'io detesto, alfin risolve
Di a me rapirti, pria tra ferri cinto
Mirar dovrà l'autor de' giorni suoi,
E farsi all' India d'empietà modello.
Tu allor... (pietoso Ciel! fa ch'io nol veda)
Priva di difensor, priva d' asilo
Forse... Ma no; la tua virtù ti resta.

MIRZA

Chi veggo? Un traditor.

(1) Quest' idea è fondata sulla Metempsicosi, dogma notissimo degl' Indiani, insegnato da Brama e preso da Pitagora.

SCENA III

JEMLA, e Detti.

JEMLA

O padre augusto,
Soffrite, ch' anzi a voi gli accenti esponga
D'un vincitor, che nunzio suo mi rese.
So quanto in vostro cor mia fe sospetta
Apparirà. Voi mi vedeste a fianco
Del felice Oranzèb, placido in volto,
Negli atti umíl; pur, mel credete, il solo
Desio sincero di poter servirvi
Appresso lui...

SAIE'A'M (1)

Sospendi ogni difesa.
Tardi appresi a stimar tua fe, qual dessi;
Esponi pur del signor tuo le leggi.

1) Con ironia.

JEMLA

Duolmi, non men di sì pungente accusa,
L'avervi ad annunziar cosa che certo
V'increscerà, vi sembrerà crudele.
Oranzèb (che sull'India ora comanda)
M'invia per confermarvi i giusti e sacri
Sensi di figlio umíl: ma sol vi chiede,
Come pur ei testè ven fece motto,
La principessa, che di Dara è sposa,
Per tenerla appo se, così togliendo
A voi medesmo stimolo perenne
Ad affetto per quello, a orror per lui.
Di punirla giurò: deve il suo zelo
Un riparo al profeta per la colpa
Dei vezzi suoi; ma del suo duol pietoso,
Come del vostro amor, più miti accenna
I tuoi castighi, e la negata luce
Non minaccia, qual prima, agli occhi suoi.
Chiede così. Signor, non la negate;
Io vel consiglio. Di conoscer dice
Quanto vi dee, ma che tentate invano
Il suo rispetto in sì geloso voto.
Uopo egli è dunque di prestarvi a tanto,
Meglio sperando nella sua clemenza,

Che nel rigor d'inutile rifiuto.

SAE'B (1)

Oh dio! s'appresta il tuo fatal contrasto.

NURMA'L

Sciagurata beltà, se un empio alletti!

SAIE'A'M

Udii, pensai, risolsi. Tu riporta (2),
Fedel ministro, ad un pietoso figlio
Queste parole: Chi gli diè la vita,
Può il suo sdegno eccitar, ma non temerlo.
Nè la finta umiltà, nè la minaccia
Otterran dal suo labbro un vil consenso.
Egli è forte abbastanza, onde a suo grado
Possa, volendo, infrangere ogni legge:
Abbastanza ei non l'è, per far che ceda
Saièàm alla sorte. I miei verd'anni
Non ho scordati ancor. Vinsi battaglie:
Arte spesso adoprai: mutai le spoglie
Al grado di fortuna, e a un padre istesso
Da iniqua sposa a'danni miei sedotto,
Io resistere seppi; e già non volli
Opprimer lui, ma salvar me. Comprendi?

(1) A Nurmàl. (2) Con ironia.

Più d' Oranzèb fui prode, e men ribelle;
Or vedi, se un tal uom piega a spaventi.
La mia nuora Nurmàl render sua schiava,
Forse ad oggetto d'impudico amore,
Ei non speri giammai, se pria non toglie
A me la libertà, virtude a lei.
E s'egli pur, servito dalla forza,
Il vigile mio sguardo deludesse,
Mi lusinga quel Dio, che dei regnanti
Illumina il pensier, l' onor protegge,
Che il frutto ei non godrà del rio disegno.
Io ciò penso, ciò spero, e ciò rispondo.

JEMLA

D' irritarlo così dunque?..

SAIE'A'M

Non curo.

JEMLA

Posso sperar che vi cangiate?

SAIE'AM

In vano.

JEMLA

Tremate...

SAIE'A'M

No.

JEMLA

Mi duol.

SAIEA'M

Nol credo.

NURMA'L

Vanne;
Dì al tuo signor, che di fedeli spose
Sopra d' ogn' altro suol l' India fa pompa;
Che fin lo addita al crepitar dei roghi,
(1) D' incenerite vedove superbi. (2)

(1) E' noto il costume antichissimo delle vedove indiane, che sogliono gettarsi nelle cataste degli estinti mariti.
(2) Jemla parte chinandosi.

SCENA IV

SAIEAM, NURMÀL, SAEB, MIRZA.

SAEB

Padre, tutto minaccia: io temo assai
Per Nurmàl, e per te. Rapido oblia
Ogni legge Oranzèb.

SAIEA'M

Finir si deve,
Ma un fin degno di noi.

MIRZA

De' miei sovrani
Sventurata famiglia! Ah qualche nume
Alla mia mente suggerir potesse
Di salvarvi una via!

SAE'B

Qual mai consiglio
Può rimanerci in questo dì?

NURMA'L

Son io

Che a voi lo debbo; io che già già ridotti
V'ho, per mio schermo, ad aspettare oltraggi.
(Si celi il mio pensier). (1) M'inspira il Cielo
Placida guisa d'ingannar le brame
Del mio nemico, e di sottrar voi stessi
All' odio ingiusto che da me deriva.
Lasciatemi un istante, e non vogliate
Rendervi ancor del mio secreto a parte.
Tutto in breve saprete: or meco resti
Solo Mirza fedel. Io non dispero
Di sottrar la sua preda ad un tiranno,
Quand'ei più certo stenderà l' artiglio,

SAEB

Ma perchè non aprir?..

SAIEA'M

Figlia, concedi
Grazia sì lieve all' infelice donna.
Forse dal suo dolor trarrà lo scampo.
Mirza, veglia su lei, lunge non vado;
Avvertimi se alcun rapir tentasse
Dal serraglio costei. Nuora, ti presti

(1) Fra se.

Salutevol consiglio il Ciel pietoso.
In ogni evento... m' intendesti assai. (1)

SCENA V

NURMA'L, MIRZA.

NURMA'L

Sì, t' intesi, e ti seguo, alto ricordo
Di vecchio eroe; lo preveniva il core.
Si termini una vita dolorosa,
Serbata alla vergogna, alle catene,
E non più fatta per recar dolcezze
A uno sposo adorato, o per averne.

MIRZA

Che dite mai, signora? oh Ciel! Che ascolto?
E' forse questo il meditato avviso?

NURMA'L

Sì. Forse non ti piace, ed alla morte
Preferisci il rossor di lei che onori?

(1) Parte con Saèb.

MIRZA

Ma ogni speme così?.. (1)

NURMA'L

Credimi, o Mirza,
Quando l'uomo gustò serie di giorni
Troppo serena, e che s' annera alfine
Il ciel su lui, de' beni suoi la parte
Compiuta è interamente, e sol gli resta
Da dolore a dolor lungo passaggio.
Vano è sperar, saggio il morire allora.

MIRZA

Figlia illustre di Brama, i lumi istessi
A cui forse nudrita dai famosi
Per senno e per saper ministri suoi,
Voi talvolta ingannar possono ancora.
Nasce ognuno all'error, nè sempre giunge,
Quantunque saggio, a lacerar la benda
Che il remoto avvenir densa ricopre.
Conservatevi a noi; fin ch'io respiro,
Tempo vi resta di morir; lo scudo
Del vostro onor sarà il mio petto, e almeno
Avrò la gloria di perir per voi.

(1) Con aria di rimostranza.

Chi sa? forse un evento...

NURMA'L

Io già tel dissi:
Nel cambiar della sorte non ripongo
La mia fiducia, e mi lusinghi indarno;
Sol mi rimane questo braccio, e un ferro. (1)
Eccolo. Dì al mio sposo...

MIRZA (2)

Deh fermate
Per pietà, principessa. Udite almeno
Quanto d'offrirvi or mi consiglia il Cielo.
Gettate quel pugnal: ch'io più non veda
Un oggetto sì orribile al mio sguardo.

NURMA'L

Che vuoi dirmi? T' affretta. (3)

MIRZA

Non v'incresca
D'ascoltar queste supplici parole.
Forse in lor troverete aura di speme,
Che a ragion differisca un colpo acerbo;

(1) Cercando uno stile prima nascosto, e che non si suppone da lei avuto negli altri atti precedenti.
(2) Inginocchiandosi rapidamente.
(3) Agitata, e sempre nella stessa situazione.

Ma togliete quel ferro agli occhi miei.

NURMA'L (1)

Ebben... per poco ti compiaccio ... parla. (2)

MIRZA

Di finger non vi spiaccia per mia bocca,
E forse a voi ne sarà dolce il frutto.
Lasciate, ch'Oranzèb io stesso attenda
Qual nunzio vostro, e placide lusinghe
Del vostro cor, nell'odio suo cangiato,
Gli esponga per voler di voi medesma. —
Di tal trionfo assai godrà il tiranno. —
Per prova de' miei detti un vostro dono
Io gli offrirò. Di questo aureo broccato,
Che dal cinto vi pende, io prontamente
Coprirò con destrezza arme tremenda
Che fuoco getta, e che d'Europa i figli
Avidi e scaltri hanno comun con noi. (3)
Miratela, e gioite: in lei si chiude
Il pieno inganno, e la vendetta vostra. —
Non tardiam, principessa; un tal pensiero
Tutto mi riempie; ei certo è più che umano.

(1) Agitata.
(2) Rimette il pugnale nella cintura, ma in modo che rimanga a tutti visibile. Mirza s'alza. (3) Tira fuori la pistola.

NURMAL (1)

Che dir degg'io?.. Tu mi vincesti... prendi. (2)
Sostengano i miei numi il braccio tuo,
Dirigano il tuo colpo. Abbia in entrambi
L' onor vendetta. Il men sospetto modo,
Il più rapido insiem tu suggeristi,
Il più degno di lui... Ma colpo e braccio
Falliscan pur, non fallirà mai questo. (3)

SCENA VI

MIRZA. (4)

Se apprezzi la virtù, Dio de' monarchi,
Se delle spose al sacro onor tu vegli,
Se ti move a pietà squallido affanno,
Che siede in queste mura, un dì felici,
Tu corona il mio ingegno, il zelo mio. (5)

(1) Confusa. (2) Gli dà il pezzo di broccato.
(3) Parte additando il pugnale, e stringendolo colla mano.
(4) Col broccato e colla pistola piegasi con un solo ginocchio a terra alzando le mani al Cielo nel mezzo del teatro.
(5) S' alza e involge la pistola nel broccato; in modo però che sia certa l'azione, che segue nella Scena vegnente. Poi dopo averla involta, dice.

Ecco l'illustre don; se a voto ei cade,
Io sol ti prego, eterno Dio, che tronchi
Rapidamente a me colla mia vita
D'un infausto avvenir l'orrido sguardo.
Ma non lunge è il tiranno; egli s'avanza:
Che far deggio? (1) Ah! t'intendo: il punto è questo.

SCENA VII

ORANZEB, JEMLA, SOLDATI, e Detto.

ORANZEB

Tutto è calmato alfin. L'ordine e il freno
Tornò fra questi luoghi; ognun mi teme,
E suo signor mi riconosce ognuno.
Il serraglio mi resta... in lui pur troppo
Combatter deggio, per servire al Cielo,
Sacri affetti di figlio e di natura.
Ah! perchè mai tanto al profeta in odio
Venne il mio genitor, per troppo amore

(1) Guarda il Cielo, come interrogandolo.

All' empio Dara, ond' io lasciar non debba,
Finch' ei respiri, a lui del scettro il peso;
E onorar le sue leggi, e non forzarlo
La difesa a lasciar de' miei nemici? (1)
(Ardo, Jemla, mel credi? Io la mia preda
Sospiro, e più frenarmi omai non posso.)
Chi è costui? (2)

MIRZA (3)

Signor, posso inoltrarmi?

ORANZÈB

Chi sei?

MIRZA

Servo son io.

ORANZÈB

Sei del serraglio?

JEMLA

Ei servo è di Nurmàl.

MIRZA

Son tale, e cosa
Io debbo dirvi, che soave, io spero,

(1) Tutto ciò con tuono d' affettazione e in modo che i soldati lo sentano. Facendosi poi più avanti, con bassa voce e prendendo per mano Jemla. (2) Veggendo Mirza.
(3) In atto umile prostrandosi.

A voi sarà.

ORANZÈB

Parla; chi a me t' invia?

MIRZA

La mia signora.

ORANZÈB

Ed è?

MIRZA

La principessa
Nurmàl, vostra cognata.

JEMLA (1)

(Ah! forse alfine...)

ORANZÈB (2)

(Possibil fia!) Servo, ti spiega.

MIRZA (3)

(Ah! compi
Opra sì bella, o Ciel.) Brama secreti (4)
I detti miei. Se sol voi foste...

ORANZÈB

Solo
Io son pur or, se a bassa voce parli.

(1) Con aria di compiacenza ad Oranzèb.
(2) A Jemla. (3) Fra se.
(4) A bassa voce e guardando intorno.

MIRZA

Ebben. (Meglio è ch'io dica; ei si lusinga.) (1)

ORANZEB (2)

(Palpito; il credi?) Affretta. (3)

MIRZA (4)

Ella, che amate,
Fatta è più saggia: i vostri pregi ammira,
E apprezza il vostro cor. Molto io medesmo
A cangiarla m' oprai.

ORANZÈB

Premio ne attendi.

MIRZA (5)

(Fosse qual lo vogl'io!) Tutto le pinsi
Il vostro lume, e la bontà che avete
Per lei profusa negli accenti vostri.
A forza del mio dir cessò il suo pianto,
S'arrese al vero, ed imparò placata
A più in voi non mirare il suo nemico.
Volontaria mi scelse ad annunziarvi
Così bel cangiamento; e quanto in vece

(1) Come riflettendo.
(2) A Jemla come agitato dall'amore. (3) A Mirza.
(4) Accostandosi sempre in aria di osservazione.
(5) Fra se.

Dell'odio primo vi destini amore,
In quest'aureo lavor delle sue mani
Ch'ora in dono v'invia, vi dà per prova. (1)
Ahi! (2)

ORANZÈB

Sicario! fellon! errasti il colpo; (3)
Non erra il mio. (4)

MIRZA (5)

Cielo!.. Nurmàl! io moro. (6)

ORANZEB (7)

Dì; la perfidia di colei vedesti?
Pena ne avrà nel più feroce scorno
Al femminile orgoglio, e tosto; il giuro.
Mi si tolga dinanzi quell'oggetto, (8)
Che quasi disonora il braccio mio.

(1) Nel dire quest'ultimo mezzo verso fa un passo indietro, Oranzèb lo accompagna coll'occhio, ma senza sospetto, Mirza inarca e spara la pistola, che non prende fuoco, ma nell'atto che cade l'acciarino, il broccato che involgerà leggermente la pistola, cade a terra e lascia scoperto e l'inganno e l'azione. Tutti accompagnano quanto dissi con moto rispettivo di terrore.
(2) Dopo aver veduto il colpo ch'è andato in fallo.
(3) Rinculando tre, o quattro passi, e mettendo mano al ganzar.
(4) Corre ad immergerlo nel seno a Mirza, che sarà rimasto sbigottito ed afflitto di non aver potuto eseguire il meditato progetto.
(5) Cadendo al suolo appena trafitto.
(6) Piomba a terra morto. (7) Prende Jemla per mano.
(8) Additando il cadavere di Mirza, che dai soldati vien portato via.

Se cieco non faceami ira improvvisa,
Avrei serbato il suo gastigo a un palco.
Parte di voi, soldati, nel serraglio
Entri; ogni vincol scordi, i suoi custodi
O disperda, o sacrifichi; le sbarre
Superi, franga i cardini, le porte
Spezzi. Si tragga a me Nurmàl di nuovo
Fra l'armi, a forza, senza indugio, o sia
Scapigliata, o piangente, o sbigottita.
Andate. (1) Tu con altra mano, amico,
De' miei, del genitor corri alle stanze; (2)
Ei con Saèb fa che guardati a vista
Sieno, e a lor s' impedisca ogni difesa
Di Nurmàl prigioniera. Il padre mio,
Lo sai, la minacciò. Con lui non voglio
Esser costretto a imperversare ancora. (3)

(1) Parte una metà dei soldati che circondavano Oranzèb.
(2) Conducendo Jemla più innanzi.
(3) Jemla parte.

SCENA VIII

ORANZÈB, con resto di GUARDIE nel fondo.

Ingannarmi così! Tentar quell' arti
Che a me sol son dovute! Al suolo esangue
Stendermi al lampo d' improvviso colpo!
Farmi dal trono scendere alla tomba!
Donna incauta, eran grandi i tuoi pensieri,
Erano arditi in ver! Fortuna amica
Ad Oranzèb chiuse le fonti al foco.
Or non ti resta che vergogna, o donna.
Arrossirai, mi chiamerai tiranno,
Fremerai, manderai vani lamenti,
Ma sarai mia: sconfitta più crudele
Per te, ben io lo so, fin della morte.
Ma parmi calpestio... Pronto sarebbe
Il mio trionfo del suo duol (1). Che sento?

(1) Ascoltando.

Gemito. Ben lo dee (1). Certo fia dessa.
Eccola... oh dio! che vedo?

SCENA IX

NURMÀL (2), *SOLDATI*, *e Detti*.

NURMÀL

In questa guisa,
Tiranno, io sarò tua.

ORANZEB (3)

Che mai faceste?
Io non vi dissi di passarle il seno.
Voi così mi rapite...

NURMÀL

Io ti rapisco,
Non essi, l'esecrabile tua gioia.
Dolce preda il mio braccio ora ti tolse,

(1) Riflettendo e ascoltando.
(2) Tratta a forza dai soldati alla parte destra del palco in faccia ad Oranzèb, scapigliata, pallida e con un'aperta ferita grondante nel seno. Uno dei soldati ha in mano il pugnale insanguinato.
(3) Smanioso ai soldati.

Ben lo vegg'io; morendo esulto: impara
Qual cor l'indiche spose abbiano in petto. (1)
Ma... vengo men... d'un'odíata luce
Divisa ora con te... fuggo gli sguardi.

ORANZÈB

Crudele! Alla mia destra, al grado eccelso
Del trono, anteponesti fin la morte?

NURMÀL

Sì... più bella di te... parve a quest'occhi,
E più mi piace... or che ti son più appresso.—
Sposo... se tu vedessi... a quale stato...
Fu ridotta Nurmàl... per esser fida...
Per involar... chi adori... al tuo nemico,
E far che tutto... non t'usurpi almeno,
Oh! piangeresti assai. Troncate, o numi,
Con questo sangue... gl'infortunj suoi. (2)
Compiuto è il mio destin... m'ingombra un velo...
Io languisco, ma placida. Son meco
E virtude... ed amor. Fien teco... o mostro,
E rimorso... e viltà... nel punto estremo.
Dara più non vedrò... questo mi pesa!

(1) S'abbandona ai soldati che la sostengono.
(2) Le si fa più rauca la voce.

Degna di te spirai... se tal non nacqui...
Alla vendetta... degli dei paterni
Io consacro... morendo... un empio capo. (1)

ORANZEB (2)

Oh spettacolo atroce! Oh amabil volto,
Che m'inspiri terror! Tanta bellezza
In un fiume di sangue! e per mia colpa!
Interna voce in sen mi romoreggia,
Mi molesta, m' uccide; ella mel disse;
Rimorso. Io ben lo sento... Eh! che il rimorso
Non è fatto a regnar; m'avvilirebbe,
Mentr' io comando. Olà, traete altrove
Quel cadavere esangue, e nella tomba
De' padri miei giusto riposo egli abbia.
Io feroce non son. (3) (Penoso amore,
Se inutil sei, di tormentarmi ah! cessa;
Fa che tornino grandi i miei pensieri.) (4)

(1) Muore in braccio ai soldati. (2) Inorridito.
(3) I soldati ubbidiscono. (4) Fra se.

SCENA X

JEMLA, e ORANZEB.

JEMLA (1)

Signor, vidi un oggetto...

ORANZEB

Estinta donna?

JEMLA

Sì; Nurmàl: l' uccideste?

ORANZEB

Ella s' uccise.

Nol sai?

JEMLA

Nol so. Compiei quanto imponeste.

ORANZEB

Fremette il padre?

JEMLA

Ammutolì, piangendo.

(1) Con terrore.

ORANZÈB

La germana?

JEMLA

Imprecò.

ORANZÈB

Turbato io sono;
Ho perduto colei ...

JEMLA

Riconsolarvi
Forse potrò.

ORANZÈB

Come?

JEMLA

Con lieto avviso.

ORANZÈB

Qual? Narra.

JEMLA

Ebb'io testè secreto messo
Del sagace Joncàm.

ORANZÈB

Che vuol?

JEMLA

Promette
Di darvi in preda il gran nemico.

ORANZÈB

Dara?

JEMLA

Sì; in questo giorno.

ORANZÈB

E come?

JEMLA

Appena il vostro
Lessi desio, scrissi a Joncàm. Sapea
Questi già, che il mio cor v' era devoto.
Dara gl'imposi di cercar. Ei giunse
Nella vicina Fetipùr. Lo vide
Joncàm; sospetto Móabèd gli rese,
E consigliollo a qui recarsi tosto
Occulto a me, per seco trarre almeno
Gli amati oggetti. Egli mi crede amico.
Oggi verrà. M' udiste. Or voi parlate.

ORANZÈB

Idea mi porgi, che mi scuote.

JEMLA

Posso
Promettere a Joncàm?..

ORANZÈB

Tutto.

JEMLA

Mi basta.

Vado. (1)

ORANZEB

Ah! compia un tal giorno i miei delitti,
E, se si può, la sicurezza mia.
Ma altrove a respirar si porti il core.
Qui dentro...io vedo...io sento...io raccapriccio. (2)

Fine dell' Atto quarto.

(1) Parte. (2) Parte turbato e lo seguono i soldati.

ATTO QUINTO

SCENA I

Giorno mancante.

JEMLA, poi DARA.

JEMLA (1)

Venne il folle, affrettò. Cerchiam soldati. (2)

DARA

Jemla... (3)

JEMLA

Signor, tu qui! Tu! Come? Dimmi...

DARA

Nè scrisse a te Joncàm?..

JEMLA

Che qui verresti.

(1) Esce frettoloso, e dice con gioia.
(2) Va per partire, e s' incontra con Dara ch' esce dall' altra parte in altro abito sconosciuto. (3) Con aria di secretezza.

DARA

E ne stupisci!

JEMLA (1)

Io ti credea più lento.

DARA

Non è mai tale amor.

JEMLA

T'applaudo. — E dove
Narra, Joncàm?

DARA

Qui dentro. Nol vedesti?

JEMLA

Nol vidi. E perchè sol quà resti intanto?

DARA

Per suo consiglio. Ei di condur giurommi
Padre, sposa, germana, onde con essi
Fuggire a servitù. Lasciommi, è vero,
Qui presso; ma il mio cor fervido, stanco
Dell' aspro indugio spinse a forza il piede
In questi luoghi. I dolci oggetti attendo,
Tremo per essi... ogni ragione è in questa.

(1) Ripiegando al primo imbarazzo.

JEMLA

Ed io tremo per te. Per qualche istante,
Breve però, sicuro sei. Tranquillo
Il tiranno si sta nell' usurpato
Albergo de' tuoi padri. Ma non tardi
A compiere Joncàm l'ardito colpo;
Che se giunge Oranzèb, tutto è perduto.
Vado, signor, da quella parte intanto (1)
L'ingresso a custodir. Salvarti io bramo,
Seguirti poi... Ma non si tardi. Io parto.

DARA

Tutto in te spero.

JEMLA

Non temer. (Sei colto.) (2)

(1) Jemla andrà mostrando col suo discorso l'impazienza che ha di partire. (2) Fra se e parte.

SCENA II

DARA

Oh intervallo di dubbio e di tormento!
Potrò il padre mirar? Potrò la sposa
Aver fra le mie braccia, e la germana
Seco lei consolar? Tutti sottrarci
Al rigor d'un tiranno? Andar là dove
Non si estenda il suo braccio? Ah! ch'egli forse
Tacito spiega il vigilante sguardo
Sopra ogni passo della mia famiglia.
Oh Nurmàl, sopra te fia pur ch'ei vegli?
Io nomandoti tremo, e troppi vezzi
Mi dice in te raccolti un cor geloso.
Oimè! ti vide forse il rio germano?
D'un serraglio onorar seppe le leggi?
Rispondimi, o mio cor... Ma tu paventi.
Miserabile Dara in ogni parte,
Se il sangue ascolti, o se l'amor conosci!
Ma non torna l'amico. Impazíente
Sì, son io di sapere il mio destino.
Cresce il terror che l'anima m'ingombra,

E non posso volar dove calmarlo.
Oh qual giorno per me! Finir potesse
Colla famiglia mia! Balze e dirupi
Seco più dolci assai dell'alte torri
D'Agra superba, ov'io non sia con essa.
Udiam s'egli s'accosta (1). Oh dio! nel sonno
Par che ognuno si giaccia, e pur la notte
Non stese appien l'umido velo in terra. (2)
Ahi! che fosco balen! qual tetra larva
Amorosa m'insegue? O mia consorte,
Saresti tu sì pallida, languente,
Sì bagnata di sangue?.. Eh che son queste
Chimere d'una mente sbigottita. (3)
Ma certamente un gemito profondo
Mi risona d'intorno (4), e dond'ei parta
Non so; ma pur l'ascolto, e non m'inganno.— (5)
Ch'io vaneggi a tal segno! E ancor non torni,
Lentissimo Joncàm! Da questa parte
Fino al più interno del serraglio, e dentro
Le stanze di Nurmàl... Cielo pietoso,

(1) Cammina in varie parti della Scena tacitamente ascoltando.
(2) Come vedendo una luce.
(3) Come avendo ascoltato improvvisamente.
(4) Accompagna tutto ciò coll'azione. (5) Pensando.

No, non resisto a un non so qual tumulto
Che mi serpe nel petto, e di vederla
Avido son, nè più frenarmi io posso. (1)

SCENA III

Appena Dara è entrato, esce frettolosamente dall' altra parte

JEMLA, con SOLDATI.

JEMLA

Dov'è? Qui lo lasciai. — Sospetto forse...
No; amor piuttosto. Oh dio! che penso? e s'egli,
S'egli la trova in quell' orrendo stato,
E disperato per la reggia scorre,
Che non può far? Che non osar? — Pavento. —
Ma parmi udir, qual di lamento, suono,
E di Dara mi par. Quanto mi devi,
Fortunato Oranzèb! Non dubitarne,
T'ubbidirò; rammento il cenno orrendo. —

(1) Parte precipitosamente per l'indicato luogo.

A che mai non ci sforza anche canuti
Un vano orgoglio di grandezza in terra! (1)

SCENA IV

DARA, JEMLA in disparte con SOLDATI, indi SAIEA'M di dentro.

DARA (2)

Che vidi, o Ciel! che vidi! Eravi oggetto
Più barbaro di questo agli occhi miei?
Morte, ti bramo al fin. (3) Diceste il vero,
O miei presagi. Allor che avrei sperato
D'ingannar tanti mali un sol momento
Nel sen della mia sposa, e di condurla
Meco insieme per sempre, io la ritrovo
In mezzo a stuolo di piangenti Schiave
Senza amor, senza sangue, e senza vita!
Che ti resta per me, Cielo tiranno?
Un folgore ti resta; io te lo insegno,

(1) Si ritira nel fondo coi soldati.
(2) Esce sfigurato e contraffatto, coi capelli ritti e cogli occhi fissi. (3) Come chiamandola.

Io l' imploro da te. Prodigo sii
Di queste grazie almen, se d'altre avaro
Ti mostri alla virtù. (1)

JEMLA (2)

(Se più ridente
Avea fortuna, io non l' avrei tradito.)

DARA (3)

Sconsigliata pietà! Meco non volli
La misera Nurmàl; credei salvarla,
E l'uccisi così. Sol di seguirla
Arde il mio cor. Sfido Oranzèb, e il mondo
S'egli serve Oranzèb. Di mille morti
Io mora, ei d'una meco; io son contento.

JEMLA (4)

(Più non si tardi.) (5) Cedi il ferro, o prence.

DARA (6)

Tu, Jemla, tu!..

JEMLA

Non è più tempo. Io devo
Palesarmi nemico.

(1) Resta come immerso nella sua disperazione. (2) Fra se.
(3) Scuotendosi e percuotendosi il capo.
(4) Fra se. (5) Avanzandosi coi soldati.
(6) Volgendosi.

DARA

Ah traditore!
Ma questo brando, prima d'esser vostro, (1)
Dee passar più d'un petto. (2)

JEMLA (3)

Olà, soldati;
Cingetelo, toglietegli la spada. (4)

DARA (5)

Empio! e dove Joncàm? (6)

JEMLA

Folle, se il cerchi!
A noi dietti, e partì.

DARA

Perfidia atroce!
E ingiusto a Móàbèd!... tardi mi pento.
Ah sposa! ah padre mio! qual giorno è questo!

SAIEA'M (7)

Lasciatemi, crudeli; odo mio figlio.

(1) Ai soldati. (2) Inviandosi come per ferire Jemla.
(3) Ritirandosi.
(4) I soldati circondano Dara, e dopo un breve contrasto gli levano l'acciaro.
(5) Disarmato. (6) Come cercandolo cogli occhi.
(7) Alle guardie al di dentro, che si suppone lo trattengano.

DARA

Voce cara e paterna, io ben t' intendo.

JEMLA (1)

Vanne a Oranzèb; narragli tutto, e il guida. (2)

SCENA V

SAIEAM, (3) *SOLDATI, SAEB, e Detti.*

SAIEAM

Indarno mel negate ... io vo' vederlo. (4)

DARA (5)

Deh concedete almen, che alle paterne
Ginocchia... non mi resta altro conforto. (6)

JEMLA (7)

Seguitelo; vegliate.

(1) Ad una guardia. (2) La guardia parte.

(3) Esce trattenuto dai soldati, che trascina co' suoi sforzi dietro di se rimanendo nel fondo della Scena. Dietro lui Saèb piangendo. (4) Facendo degli sforzi.

(5) Si volge e viene ad essere come in faccia al padre.

(6) Corre al padre. (7) Ai soldati che lo seguono.

DARA (1)

Ah padre!

SAIEAM (2)

Ah figlio!

SAEB

Ah germano! (3)

DARA (4)

Il fellon...

JEMLA (5)

Volgiti, e taci.

(1) Si è gettato alle ginocchia del padre, baciandole.

(2) Piomba sopra di lui col capo.

(3) Dalla parte opposta del padre stringe la mano al fratello inginocchiato. (4) Accennando Jemla al padre. (5) A Dara.

SCENA VI

ORANZE'B, SOLDATI, e Detti.

La venuta d' Oranzèb deve produrre un quadro generale di sospensione. Egli fermo osserva tutti ferocemente. Avvertasi che tale sospensione succeda senza che si rilevi un indugio, o una difficoltà di passaggio. Tutta quest' azione, ben vedesi, che merita qualche intervallo alla parola che segue.

ORANZE'B (1)

Sei dunque mio?

DARA

Sì, scellerato.

ORANZEB

Parti. —

Jemla, il tuo capo di costui risponda,
Finchè il Dorbàn (2) dei falli suoi decida.

SAIE'A'M (3)

Se figlio...

(1) Guardando Dara. (2) Lo stesso che il Divano de' Turchi.
(3) Pregando Oranzeb.

SAE'B

Se fratel... (1)

ORANZE'B

Son l'uno e l'altro;
Ma pria giudice e re. Traggasi... (2)

DARA

Vado;
Non dubitar. D'un' infelice sposa
Il destin seguirò; ma al par di lei
Forte, grande, costante in disprezzarti.
Padre, sorella... (3)

SAIE'A'M

Addio.

SAE'B

Forse...

DARA

Per sempre. (4)

(1) Come sopra. (2) Ai soldati. (3) Inviandosi.
(4) Dara parte e dietro lui Jemla con parte dei soldati. Saieàm resta appoggiato, come prima, a Saèb.

SCENA VII

SAIEÀM, SAEB, ORANZÈB, SOLDATI.

Quei soldati ch' erano destinati a guardare Saieàm a vista, ora gli sono pure intorno, formandogli un vicino semicircolo.

ORANZÈB

Soldati, allontanatevi; lasciate
L' augusto genitor libero alfine.
Or che tutto è in mia man, senza timore
Dimostrargli potrò quanto il rispetto.
Itene, dico, e a custodir le porte
Vegliate sol, che guidano al serraglio. (1)
Punito il mio nemico, e tolto al Cielo
Un oggetto di sdegno, io vo' che l' India
Benedica ed onori il regno mio.

SAIEÀM

Ah! s' egli è ver che un' ombra di rispetto
Ti rimanga per me, s' è ver che il sacro

(1) Partono tutti i soldati.

Titol di genitor privo di forza
In quell' alma non sia, mirami, o figlio,
Ai piedi tuoi, (1) non per viltà inusata,
Non per amor di mia cadente vita,
Ma sol per la pietà d' un tuo germano,
D' un altro figlio alfin di me infelice.

ORANZÈB

Che fai, signor? Sorgi. (2)

SAIEÀM (3)

Non fia che il possa,
Se tu pria non concedi ad un afflitto
Padre ed Imperator, che a tutti in faccia,
Con nuovo esempio, le ginocchia stringe
Fra i singulti e fra i gemiti ad un figlio
Che la corona gli strappò dal capo,
Il solo ben, che dal tuo labbro implora.

ORANZEB

Ma sorgi per pietà.

SAIEÀM

Dara mi salvi?

(1) S' inginocchia. (2) Tentando di rialzarlo.
(3) Resistendo per stare inginocchiato.

ORANZÈB

Io disporne non posso.

SAIÈDAM (1)

Assai dicesti.

SAÈB

E chi lo può, se tu nol puoi?

ORANZÈB

L'accolto

Generale Dorbàn.

SAIÈDAM

Da te dipende.

ORANZÈB

No, t'inganni, signor. Nulla gl'imposi;
La legge sol raccomandai.

SAIÈDAM (2)

Mi basta,
Per conoscere appien le mie rovine.

SAÈB

Ah! si lusinga invan chi di clemenza
Qualche raggio trovar spera in quel core. (3)

ORANZÈB

Non m'oltraggiar: comando.

(1) Alzandosi. (2) Con isdegno. (3) Mostrando Oranzèb.

SAÈB

La mia morte
Puoi comandar, ma far non puoi ch'io taccia.
Va, disponi, crudel, poichè comandi,
Il patibolo inter di tua famiglia;
Potrai sazio di sangue essere ancora?

SAIÈDAM (1)

Sì, credimi, Oranzèb, non sei sicuro
Nel nuovo trono che da eroe salisti
(Senza calcar la via del tradimento,
Senza farti famoso nei delitti),
Se pria d'un padre, a cui poco già togli
Troncando un resto di languenti giorni,
Non ti sottraggi il periglioso aspetto.
Tutto ragion di stato alfin discolpa.
Chi nei fasti dell'Asia andrà più chiaro
Di te, fra il ruol dei barbari tiranni?

ORANZÈB

Perdono al vostro duol, padre, germana,
Tanti ingiusti trasporti; io vi ricordo
Però, che il primo in questo ciel non sono,
Che inalberato il militar stendardo

(1) Con ironia.

Abbia contro d'un padre e d' un regnante,
Ti rispondan per me, padre non giusto,
Di Gianguire avo mio le fredde ceneri.
Sarò pietoso, se l' accorda il Cielo,
Se il Dorbàn non s' oppone. In ogni evento
Il vostro Dara rivedrete, il giuro. (1)

SCENA VIII

JEMLA, e Detti.

JEMLA (2)

Signor...

ORANZE'B

Che rechi?

JEMLA

Il popol tutto appena
Dara mirò tratto al giudizio, in alte
Grida proruppe, e domandò ai ministri
Sedenti già, dell'incorrotte leggi
La salvezza di lui. La comun voce

(1) Qui se si vuole il variante sino al fine. (2) Agitato.

Sospese il voto. Ognun di lor mirossi
Intorno, e vacillò. Vidi in periglio
La libertà della giustizia, e corsi
Celere a te, per implorar comando.

ORANZE'B

Tanto s' ardisce! Tanto!

JEMLA

Imponi.

SAIEA'M

Ah figlio, (1)
Questo è il momento che ti porge il Cielo,
Di lavar le tue colpe. Io ti scongiuro,
Non lasciarlo fuggir.

SAE'B

Serba un fratello,
E impera poi, se tanto il brami.

SAIEA'M

Ognuno
Tel domanda, lo vedi.

ORANZEB (2)

(E ciò mi pesa.)

(1) Ad Oranzèb. (2) Fra se.

JEMLA

E ben, signor?..

ORANZE'B (1)

(Sol nell'indugio è il rischio.)

SAIEA'M

Cedi?

SAE'B

Perdoni?

ORANZE'B

Sì. (2) Quanto t'imposi (3)
Compi. M'intendi? (4) Ti consola. (5) Il guida.

(1) Fra se, pensando. (2) Con qualche ironia.
(3) Con occhiata fiera e misteriosa a Jemla.
(4) Jemla fa cenno di aver inteso, e parte. (5) A Saieàm.

SCENA IX

ORANZE'B, SAIEA'M, e SAE'B.

SAIEA'M (1)

Posso credere, o figlio?..

ORANZE'B

Non udisti?

SAE'B

Fia ver? Dara ci rendi?

ORANZE'B

Or nol vedrai?

SAIEA'M

Ma perchè fosco?..

SAE'B

Perchè acceso in volto?

ORANZE'B (2)

Per lo sforzo ch'io fo sopra me stesso.

(1) Con qualche lusinga.
(2) Con ira soppressa, dopo una pausa.

SAIEAM

E non t' applaude il cor?..

SAEB

Non ti lusinga

La tua pietà?

ORANZEB (1)

Sì, questo sen respira

All'idea del conforto.

SAIEAM

Il popol tutto

Festeggerà la tua clemenza...

ORANZEB (2)

E' questo

Il maggior de' miei voti.

SAEB

E grato all'India

Tu diverrai.

ORANZEB

Poichè non l'era. (3)

SAEB

Oh sguardo

(1) Come sopra. (2) Con ironia.
(3) Sempre con qualche sospesa ironia.

Che lampeggi sul mio di fiera luce!
Dì; pentimento forse?..

ORANZEB

No; t'inganni.

Gioia.

SAIEAM

Ti spiace il susurrar del volgo?

ORANZEB (1)

No; se m'insegna a meritarne il core.

SAIEAM (2)

(Spero; pur tremo.)

SAEB (2)

(Oh! Ciel, salva il mio sangue.)

ORANZEB (3)

(Nè giunge Jemla?)

SAIEAM

Se mi rendi il figlio...

ORANZEB

E ne dubiti ancor?

SAIEAM

Tutto, sì, tutto

(1) Come sopra. (2) Fra se. (3) Guardando intorno fra se.

Io ti perdono.

SAEB

Ei sol s'attende; ei solo.

SAIEAM

Ben lo sospiro.

ORANZEB

Io più di voi. Ma parmi...
Sì; non m' inganno. Ei torna, ei reca... Vidi,
Coprila; inoltra.

SCENA ULTIMA

JEMLA (1), *un SOLDATO, e Detti.*

ORANZEB

Ecco il tuo Dara, o padre.

SAIEAM

Ove? (2)

ORANZEB

Nol vedi?

SAIEAM

No.

ORANZEB

L'abbraccia; è teco. (3)
Or frema il volgo, ora il Dorbàn vacilli,
Or piangi tu. (4) Pien di rimorsi io sono,
Ma scevro di timori. (5)

(1) Jemla esce con un Soldato, che ha un leggero tripode in mano, sopra di cui un bacile coperto d'un manto di seta intrecciato d'oro. (2) Turbandosi. (3) Accennando il bacile.
(4) A Saieàm. (5) Parte.

SAIEAM (1)

Empio! E fia vero?..

SAEB (2)

Oh dio! pur troppo.

SAIEAM (3)

E' poi di Dara?..

SAEB

Il capo.

SAIEAM

Ah mostro! (4)

SAEB

Ah! perchè a noi figlio, fratello!

FINE.

(1) Cominciando a tremare sensibilmente.

(2) Va ad alzare il velo, che copre la testa di Dara. Tremando, e vedutala appena, con un grido lo lascia cadere senza scoprire.

(3) Tremando altamente d' orrore.

(4) Sviene in braccio di Saèb.

VARIANTI

DELLA

TRAGEDIA

IL DARA

DI ALESSANDRO PEPOLI.

ATTO QUINTO

SCENA III

JEMLA

T' ubbidirò; rammento il cenno orrendo.
dirà
T' ubbidirò; so che vuoi Dara estinto. — (*)

SCENA VIII

SAIE'A'M, SAE'B.

SAIE'A'M

Ah come? o giusto Dio, deh tu mel dici!

SAE'B

Chi sa, mio genitor misero e caro,
Chi sa, che scosso un empio core alfine
Oggi non brami d' ostentar clemenza?

SAIE'A'M

Figlia, Oranzèb tu mal conosci. E' questa

(*) Segue come nell' Originale fino alla Scena VIII.

La sola vanità ch' egli non sente.
Empio! rimproverar seppe a suo padre
Le domestiche guerre, e dal sepolcro
Il buon Gianguire in testimonio trasse!

SAEB

Oimè! che intanto si decide il fato
E dell'Indie e di noi. Perchè nascesti,
Infelice Saèb, a dì sì atroci? (1)

SAIEÀM

Senti, osserva: che mai? Rimbomba intorno
Improvviso romor. Fatto è il serraglio
Non più di pace, ma di guerra albergo.
E' letizia, o dolor quel grido acuto
Che l'aer fiede, e che d'un vecchio padre
Sbigottisce l'orecchie? Ah! dimmi, o figlia,
Dimmi quel che ti sembra, e in sen mi getta
O la morte o il piacer.

SAEB

Come tu il sei,
Turbata, ignara, palpitante io sono. (2)
Il tumulto s'accresce, e non per questo
Si fa più chiara la cagion di lui.
Già le cadenti tenebre più dense
Raddoppiano l'orror del dubbio atroce. (3)
O Dio di Tamerlano e de' suoi figli,
Assisti il sol che de' tuoi sguardi è degno.

SAIEÀM

Taci. Ormai l'un dell'altro i cari detti

(1) Odesi gran rumore nel serraglio.
(2) Cresce il rumore.
(3) Si fa sempre più notte col totale abbassamento dei lumi.

Intender non possiam: batter di spade,
Fremer di mischia, risonar di voci
Già questi tetti apertamente ingombra. (1)
Ecco un grido festivo. Ah! di qual parte,
Di qual parte sarà? Cielo, che vegli
In difesa dei re, salvami Dara,
E sfoga in me tutti gli sdegni tuoi.
Figlia, figlia, ah non reggo al dubbio atroce. (2)

SAEB

Signor, sembrami già... chi veggo? oh Cielo! (3)

SCENA ULTIMA

DARA, MOABED, SOLDATI tutti colla spada alla mano con faci accese, e Detti.

DARA (4)

A' tuoi piedi, o signor, mi rende il fato,
E un amico fedel; vedilo: è questi. (5)

SAIEÀM

Ah! che una volta ancor ti stringo al seno. (6)
Ma come? dì: per qual mai via? Mi narra.
Che poi sarà? Vivrai? Morrai? Lusinga
Mi formo in van? Vive Oranzèb? Oh dio!..

(1) Odesi un grido di gioia. (2) Appoggiandosi a Saèb.
(3) Con allegrezza. (4) Inginocchiandosi.
(5) Mostrando Moabèd. (6) Abbraccia Dara.

Tremo... si turba... e già languisce il core. (1)

SAEB

Deh parla per pietà!

DARA

Stanco, abbattuto
Da tanti mali, dall'idea funesta
D'una tenera sposa a me rapita,
Io non trovo piacer nella vittoria,
Ed altro in questo punto non so dirti,
Se non che già condotto al mio supplizio,
Dal voler d'un germano accortamente
In tutto quello del Dorbàn celato,
E già presso alla scure, in un istante
Vidi cangiarsi il mio destino, allora
Ch'io ne bramava il fin. Che dirti, o padre?
Se non ch'esisto a mio dispetto, vinco
Per ritornarti una corona, perdo
Non per mia man, ma per altrui fortezza,
In un fratello un barbaro rivale,
Che tutto mi rapì, che mi riduce
Il vincitor più misero che possa
Rimaner sulla terra a pianger sempre.
Da questi detti ora abbastanza intendi
Il tuo stato presente, il mio venturo. (2)

SAIEÀM

Oranzèb più non vive!

MOABED

Un mio soldato

(1) Appoggiandosi a Saèb. (2) Coprendosi la faccia colle mani.

Il petto gli passò mentr'ei pugnava.

SAEB

Sorpreso dunque il vincitor superbo?..

DARA

Fu dall'uomo fedel, (1) ch'io pur credei
Di perfidia capace. Eletta mano
Seco oppresse Oranzèb. Volea l'indegno
Presentarti il mio capo.

SAIEÀM

Ecco in qual guisa
Rivederti dovea.

MOABE'D

Perir con esso
L'empio Jemla, e Joncàm.

SAIEÀ'M (2)

Come potrei
Darti premio condegno? Il trono mio
Con mio figlio dividi: ad ambi il cedo.

MOABÈD

Servir mi basta, e non veder giammai
Dubitar di mia fede il mio sovrano.

DARA

Non lo vedrai, non lo vedrai; tel giuro. —
Oh Nurmàl, oh Nurmàl, misero oggetto
D'un deplorato amor, d'un cruccio eterno,
Che mi giova il pensier della corona,
S'egli non basta a ritornarti al giorno?

(1) Indicando Moabèd. (2) A Moabèd.

SAIÈAM

Io ti perdono, e al tuo cordoglio lascio
Libero il campo; egli però non varchi
Il dovuto confin. Pensa che dessi
Alla vecchiezza mia qualche sostegno;
Che sebben scellerato un figlio io perdo:
Figlio dunque miglior l'altro mi renda.

FINE.